G. VI. 212 FER 0013056

UGO E PARISINA

TRAGEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

CESARE DA L'OLMO

Con disegni di AUGUSTO CALABI.

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETT.

R. BEMPORAD & FIGLIO
Editori - Firenze
MILANO — ROMA — PISA — NAPOLI

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' LETTERE E FILOSOFIA
13713
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Riservati tutti i diritti. — La rappresentazione e la riproduzione per la stampa sono vietate a termine e sotto le comminatorie delle vigenti leggi. — Per ottenere il diritto di rappresentazione, rivolgersi esclusivamente all'Autore, per mezzo della Ditta R. Bemporad e Figlio, Firenze.

Firenze, 1912. - Tip. Giuntina, diretta da L. Franceschini.

UGO.
PARISINA.
NICCOLÒ.
ALDROVANDINO DEI RANGONI.
ZOESE.
FRANCESCO DA BONDÈNO.
STELLA.

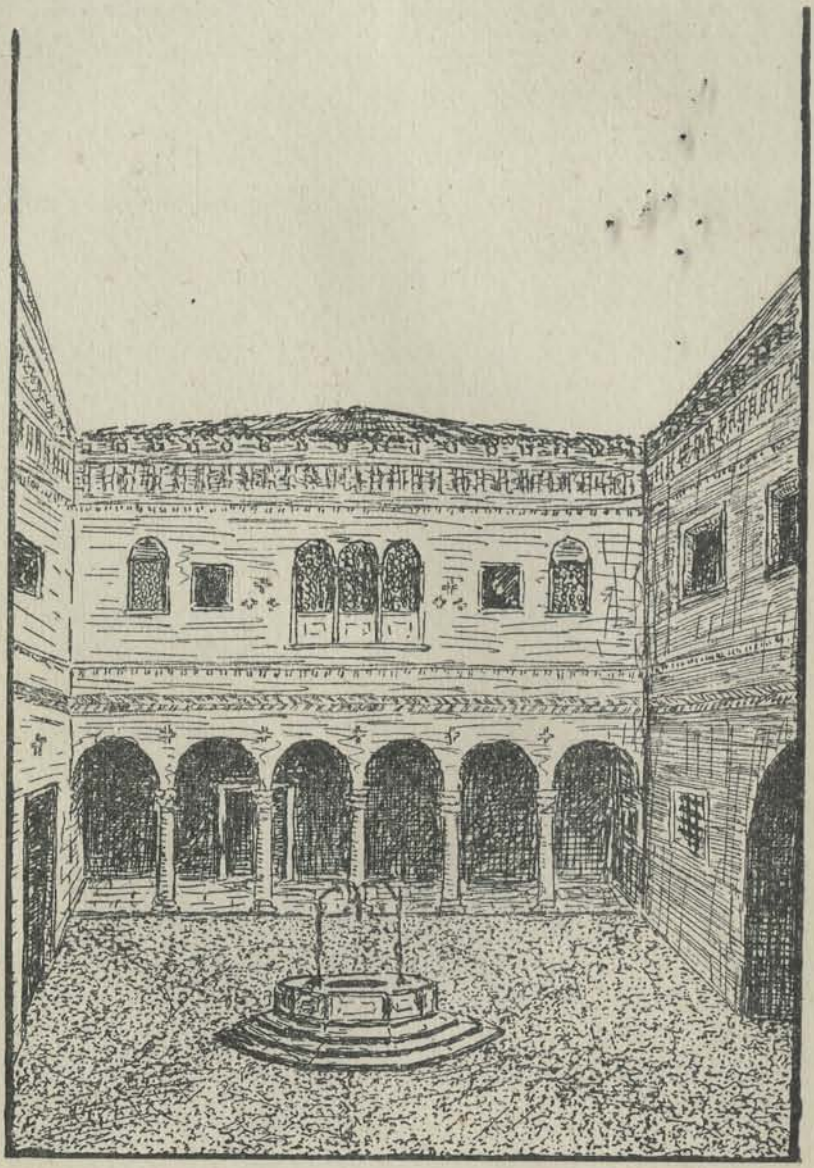
FELTRINO DA BOJARDO.
FILIPPA DELLE TAVOLE.
FRANCESCO DA NONA.
BARTOLOMEO RANIERO.
Due ambasciatori Veneziani.
Un improvvisatore.

Gentiluomini e Dame — Armigeri — Paggi
Cantore — Cappellano.

In Ferrara, l'anno 1425.

ATTO PRIMO

Cortile, con portico di prospetto. Prime ore di mattino sereno.



FRANCESCO DA BONDENO.

ì; la marchesa è inquieta; alcuna nube
Oscura la sua fronte; è qualche tempo.

ZOESE.

Vuoi che chiaro ti parli? Meraviglia
Io non ne faccio; che in Ferrara ed oltre
I suoi confini, non è chi non sappia
La sete inestinguibile d'amore
Che brucia il signor nostro, e lo conduce
Di ventura in ventura, senza ch'egli
Curi soverchio di tener celato
Agli occhi altrui quello che più gli piace;
E se non fosse ch'a l'Universale

L'accorta mente e l'alto suo valore
Spirano gratitudine ed affetto,
Credo che il volgo porgerebbe ascolto
Alle querele dei mariti offesi,
E degli amanti, che, temendo il peggio,
Si ròdono in silenzio e stanno cheti.
Ma, per tornare alla marchesa, io penso
Ch' Ella scontenta si rimanga; troppo
Bene avveduta, per non aver chiaro
Come vadan le cose! E non ignora
Che poche donne qui in Ferrara e forse
In tutta Italia, vanno seco a paro
Di bellezza e virtù; si tiene offesa
D'esser negletta, n' ha dolore, e anche,
Se bene pensi, conoscendo cui
Vadan le grazie ch' Ella vien perdendo,
Forse il nobile sangue le ribolle
Dentro le vene; che non già per nulla
Dai Malatesti si discende e....

FRANCESCO.

Frena,
Per dio, la lingua.

Bassamente :

Già più volte tronca
Io t'avrei la parola; tu non sai
Nè dove, nè di chi, nè cui tu parli.

Guarda Aldrovandino che mostra d'essere disattento e distratto.

Messere, e voi che cosa ne pensate?

ALDROVANDINO.

Qualche umore maligno.... Oh, non bisogna
Dar troppo peso a queste infermitadi
Cui va soggetta la natura frale
Delle donne, non rado; e spezialmente
Di quelle che bellezza e nascimento
Ha poste in alto. La marchesa nostra
Non avrebbe ragione d'esser triste
Anche se fosse figlia al re di Francia,
Chè il nostro Niccolò è tal signore
Da non temer di paragoni. Troppo
Io la credo intendente, e troppo savia,
Per corrucciarsi se il consorte augusto
Come gli piace, cerchi il suo ristoro

Da' gravosi pensieri, da' negozii
Che con tanta sua gloria egli conduce
In prò di questa terra; anzi mi credo,
(E non v'è dubbio) che Madonna ancora
Renda sue grazie a Dio onnipossente.

FRANCESCO.

Certo, così dev'essere; ma pure
Quando noi la vediam fra queste mura
Andare, in vista sì malinconiosa,
Ce ne incresce, per quella reverenzia
E quell'affetto che le abbiamo.

ALDROVANDINO.

Voi
Non tarderete molto a rivederla
Serena e lieta come per l'innanzi.
Sono nubi che passano, formate
Da tristi umori, i quali si raccolgono
Dentro le vene, e che talvolta fanno
Torbido il sangue.

FRANCESCO.

È vero; sovratutto
Alla nuova stagione....

ALDROVANDINO.

Deh, scusate:
Il conte di Rovigo è già levato;
Vedo il suo paggio che mi muove incontro;
Mi fa cenno.... con vostro piacimento.

Si salutano.

ZOESE.

Con costui bisogna essere guardinghi!

FRANCESCO.

Ah, te ne avvedi?

ZOESE.

A dirti vero, mai
Non ho avuto occasione di trattarlo;
Anzi, da poi che sono ritornato
Dall'Argentano, credi, che una volta
Sola non l' ho veduto; tutto quanto

Io potrei dir di lui è che si trova
Al servizio del conte di Rovigo.

FRANCESCO *con intenzione.*

Avresti detto tutto.

ZOESE.

Che vuoi dire?

FRANCESCO *misterioso.*

Nulla!

ZOESE.

Mi celi qualche cosa.

FRANCESCO.

Può
Darsi.

ZOESE.

Dev'esser cosa grave.

FRANCESCO.

Forse!

ZOESE.

Eh, che linguaggio oscuro! Ben ti lascio
I tuoi segreti; mi stupisce solo
Che per esserti stato qualche tempo
Lontano, io più non trovi nell'amico
La confidenza usata.

FRANCESCO.

No, che il tempo
Nulla può mai dell'amicizia.

ZOESE.

E allora?

FRANCESCO.

Io parlerei, ma temo non ci noccia
L'inavveduta precipitazione
Con la quale tu parli.

ZOESE.

Sì, ma dove
Fa mestieri tacere, io mi so chiudere
Nel mio silenzio, come d'una tomba.
La prova non ti manca....

FRANCESCO *sorridendo.*

Sì, ricordo !
Se dunque m'assicuri

ZOESE.

Non ti basta
La mia parola ? Or via, che in tante ciance.
La mia curiosità s'è fatta aguzza ;
Parla !

FRANCESCO.

Ecco : mi par che d'alcun tempo
Si trami qualche cosa in questa corte.

Bassando la voce.

Sì, per coperte vie, si mira al danno
Del marchese illustrissimo.

ZOESE.

Che dici ?
Eh via, che stento a credere.

FRANCESCO.

Di rado

M'inganno. Ho l'occhio acuto. Il lungo tempo
Ch'ho tratto qui, servendo a questa corte,
M'ha fatto esperto sì, che nulla può
Celarmisi gran pezza.

ZOESE.

Ma per parte
Di chi, poss'io saper?

FRANCESCO.

Sì, puoi; ma prima
Promettimi l'aiuto; col silenzio
E con l'opra.

ZOESE.

Volentieri; tutto
Io t'appartengo, se ne va l'onore
Del padron nostro: in Cristo te lo giuro.
Ebbene?

FRANCESCO.

Dì: con chi parlavi dianzi?

ZOESE.

Con messere Rangone, il Modanese.

FRANCESCO.

E uno! Mi dicevi ch'egli serve....

ZOESE.

A messer Ugo, al conte di Rovigo.

FRANCESCO.

E due! E poco fa di chi parlavi
Con tanta e inopportuna foga, coram
Aldrovandino.

ZOESE.

Se ben mi ricorda,
Della Marchesa.

FRANCESCO.

E tre! Gli hai nominati
Tutti da solo; sei buon indovino.

ZOESE.

Dici da senno?

FRANCESCO.

Vedi che non scherzo.

ZOESE.

Trattandosi del figlio e di sua donna
Concedimi ch'io dubiti.

FRANCESCO.

Sì, dubita
Quanto ti piace; ma poi che t'avrò
Meglio chiarito, dubiterai meno.

ZOESE.

Cose maravigliose mi racconti!

FRANCESCO.

Maravigliose, ma non meno vere.
Or dunque, per venire al fatto, pare
Che, quando l'occasione si presenti,
Messer Ugo si rechi nottetempo
A certe stanze, che a nessuno, salvo
Che ad uno solo, ma a nessuno, intendi?
Si dovrebbero aprire. — Non guardarmi
Così strano. — Alle stanze di madonna
Parisina. — A che farvi? — Mah, non so!

ZOESE.

Tanta follia!

FRANCESCO.

Tanta follia se vuoi;
Ma la faccenda par ch'abbia già fonde
Le sue radici.

ZOESE.

E come mai nessuno
Se n'è accorto fin'ora? E come mai
Da solo tu potesti....

FRANCESCO.

Fu una notte
Ch'ero di guardia. — Era una bella luna
Che rischiarava come fosse giorno.
Per avventura io venni qua; mi cadde
Tosto sott'occhio codest'uscio, il quale
Non mi parve che fosse chiuso come
E' si conviene; non ch'io sospettassi
Di nessun male, ma per non mancare

Al mio debito uffizio, credei buono
Assecurarmi. — Entrai. — Di porta in porta
Giunsi all'atrio ch'è prossimo alle stanze
Della marchesa. — Stavo per tornare
Quando improvviso mi ferì l'orecchio
Un lontano rumore, e, poco dopo,
Un lieve lieve risonar di passi.
Chi poteva venire, se il marchese
Era assente, ed in ora così tarda?
Attesi: ed ecco aprirsi piano piano
La porta che diritto ti conduce
Alle stanze segrete, ed apparire
Tutto inferraiolato messer Ugo.
Mi scorse; si fermò nella penombra:
"Che fate, qui?" mi disse. — Io non risposi;
Ed egli allora mi guardò in cipiglio,
E passò oltre senza dir parola.
Or sappi, che per altri indizii ancora,
Il mio sospetto tramutò in certezza.
È dover mio dare contezza in tutto
A messer Niccolò, tosto ch'ei torni;
Che il suo onore m'è caro quanto il mio.

ZOESE.

Sicuramente! Ed oltre ciò n'avrai
Forse non piccolo utile. — Ma, credi,
Tu m'hai tutto sconvolto.

FRANCESCO.

Ascolta ancora:
Il Modanese ch'è uomo assai fino,
E sa infingere forse più di me,
Senza in nulla parere, mi sorveglia.
Io non lo temo, no; pure che sappia
Ch'è una lama terribile. — Egli è scaltro;
Conosce tutte le coperte vie;
Forse ha già penetrato il mio proposito;
Io temo insomma che non mi prevenga
E già non pensi qual sia miglior modo
Di sbarazzarsi della mia persona;
Poi ch'è sicuro che a nessuno, prima
Che il Marchese non torni, io farei motto
Del segreto ch'appartiene a me solo.

ZOESE.

Ah, s'inganna l'amico!

FRANCESCO.

Sì, per questo
Io ho pensato a te: che tu m'aiuti
Col silenzio, e, chissà? forse con l'opra.

ZOESE.

Te lo giuro, per dio! Dammi la mano.

FRANCESCO.

Va bene, siamo intesi. Andiamo; possono
Di momento in momento sopraggiungere
E vederci; conviene essere cauti.
Di tutto è necessario io t'istruisca,
Onde possa far pieno assegnamento
Sul tuo aiuto. Oltre quel che t'ho contato,
Altro ho da dirti ancora.

ZOESE

movendosi insieme con Francesco.

E io che prima
Avevo a cuore le malinconie.
Per S. Giorgio, non posso darmi pace

Di quel che tu m'hai detto; segui pure,
Francesco, che t'ascolto attentamente.

Scompaiono da destra. Lo scenario resta vuoto per qualche istante. Dalla porta maestra di sinistra vengono Ugo e Aldrovandino. È pallido, quasi trasognato.

UGO.

Tu dici dunque, Aldrovandino, che
Costui sappia tutto; e, credi, anch'io
Da quella notte ne diffido forte.
Qual rimedio a un pericolo sì grande?

ALDROVANDINO.

Rimettètelo a me; ma voi frattanto
Pensate a' casi vostri; io vi consiglio.
Alla necessità, messere Ugo,
È già tempo piegarsi; provvedete
Alla salute, che non è sol vostra.

UGO.

Partirò presto.... sì....

ALDROVANDINO.

Tosto che torni
Il vostro signor padre; è necessario!

Guardandolo attentamente.

Messer Ugo, che avete, ch'io vi vedo
Più dell'usato pallido? — Non state
Sano? — Vi turba qualche altro sospetto? —
Perchè non rispondete, messer Ugo?

Ugo tace ancora, come assorto; con lieve accento d'amarezza:

Ben so d'essere indegno che v'ascolti,
Ma m'incresce vedervi a questo modo,
Signore, e non saper come aiutarvi.

Ugo si volge intorno. Sembra raccogliersi un istante. Comincia a parlare lentamente, misuratamente; poi via via la sua voce si anima e cresce, ma senza strèpito.

UGO.

Amico, ascolta: dal profondo sonno
Nero come la morte che sugli occhi
M'era disceso, dopo il giorno, tratto

Nella lunga fatica della caccia,
D'un colpo io mi riscossi; già la notte
Molta parte del viaggio avea fornito.
Conobbi appena nell'aprire gli occhi,
Per l'aperto balcone, il folgorare
Delle stelle, e gli richiusi al sonno.
Ma, non so come, appena chiusi, un lungo
Sospiro m'uscì ancor dal petto. Quale
Nebulosa tristezza m'avvolgesse,
Dir non ti so; ma dolorando scesi
Nuovamente al mio sonno, quasi che
Al risveglio d'un attimo si fosse
Aperto un mare d'affannose cure
E di tristi memorie. Ed ecco allora,
Donna vidi che in atto grave e lento,
Scendendo per un luogo irto e selvaggio,
Incontro mi moveva. Tutto intorno
Era silenzio; senza vita e luce
Parean tutte le cose. Immobilmente
Io guardava colei che approssimava,
E non m'era nel cuore altro pensiero.
Di subito quasi mi ravvisasse

Aprì le braccia, spiccò il volo, e mi
Fu innanzi; ristette; mi fissava.
Deh, come bella, Aldrovandino! Mai
Non vidi al mondo cosa simigliante.
Materiata parea d'altra sustanza
Che non sia questa che lo spirto involve,
E l'occhio azzurro e dolce parea il cielo
Qual ride senza nube a primavera.
Ma per tutta la forma era soffusa
Non so qual'ombra di tristezza. Fiso
Io la guardava; ed era nel mio cuore
Un'immensa pietà, sì reverente
Che la lingua non ebbe una parola.
Sangue regale scorrere doveva
Per le sue vene; tanto maestoso
Era l'atteggiamento alla persona;
Ma nella bocca esangue, nella fronte
Pallida, nelle mani esili e bianche
Che scendean stancamente giù pei fianchi
Io subito conobbi espresso il segno
Di lunga e acerba sofferenza, il segno
D'un dolore ch'aveva assai profonde

Le sue radici. Io la guardava fiso,
Quasi aspettando, senza dir parola.
Ed Ella, sorridendo appena, in voce
Che pareva venir dal Paradiso:
" Ugo, disse, che guardi? Io sono Italia!
" A Te vengo per lungo aspro cammino;
" Ti reco una parola
" Che non dissi giammai:
" L'amore renda grande il tuo destino.
" Italia io sono, Italia!
" Come reietta e sola,
" Schernita e travagliata,
" Calpestata ed offesa
" Tu, che m'ami lo sai.
" Ah, mia triste bellezza che m'hai resa
" Vile e desiderata
" Femina da mercato
" A tanta voglia bassa e scellerata!
" Su me su me innocente
" Da quanti oh quanti secoli
" Le barbàriche turbe si precipitano.
" Su me l'oro si giuoca

" Ed il ferro si affuoca;
" In nome mio si strazia
" Chi è debole e impotente
" La vendetta si sazia
" Trionfa la menzogna;
" Per me s'irride al Cielo
" Ogni virtù si sprezza,
" Per me, per questa mia stanca bellezza
" D'ogni velo si spoglia ogni vergogna.
" Ah, più non dico: Amara
" È la mia storia, giovine, tu sai!
" Italia io sono, Italia;
" E questo [e il core si stringea] è Ferrara ".
Come ebbe detto, ruppe in gran singhiozzo,
Ma poi deterse con le bianche dita
Le lagrime dagli occhi e dalle guance;
Sorrise un poco, di novello fuoco
Folgoreggiò per tutta la persona;
A me pallido e muto nuovamente
Indi si volse; vidi allor brillare
Nelle sue mani, lucida una spada:
" Ugo, disse, sii tu l'eletto, vèndicami!

" Ugo, fammi tu libera,
" E a Te ancora vergine
" Offrirò la bellezza mia immortale.
" Questa spada sia pegno
" D'una promessa che non ebbe eguale.
" Fa' tu che ne sii degno ".
E mi porse la spada. Io mi chinai
A contemplarla; ne stringevo l'elsa
Fremendo di speranza, ebro di gioia:
Aguzza era la punta, tal che l'aria
Parea fendesse; dalla lama uscivano
Vive scintille; ma una vena azzurra
La partiva nel mezzo. Alzai la fronte,
Con la voce già presta al giuramento....
Un brivido mi còrse la persona
E la spada mi cadde dalle mani.
Non più Italia! Che sopra il volto, sopra
Tutta la forma, era disteso un velo
Maraviglioso che fluttuava, cosa
Fuor di natura e d'immaginazione;
E sotto il velo, sotto il velo tutto
A mano a mano io vedeva cangiarsi.

Ah, non più Italia! Il volto e la persona
Più non erano quelli, non più quelli!
I capelli già s'eran fatti d'oro
E in doppia treccia avvolti intorno al capo;
Le guance prima pallide già s'erano
Soffuse d'un color tenero e roseo;
Esile s'era fatta la persona;
Oh, la divina creatura quanta
Dolcezza spira! Par che mi conforti
E mi sorrida.... Ma già presentivo
Che non era lontano il mio risveglio
E volli ancora sospirarne il nome.

Segue un breve silenzio; Ugo piega il capo sul petto pensosamente.

ALDROVANDINO

a bassa voce, guardandolo inquieto.

Tanto vi turba un sogno, messer Ugo?

UGO.

Italia, Parisina! Strano sogno!
N'hai tu compreso il senso, Aldrovandino?

ALDROVANDINO

Io no; non sono pratico in quest'arte.

UGO.

Non è follia tanta speranza! A tanto,
Se quasi con tremore la sospinge
Il desiderio che non ha confine,
Potrà l'opra seguirla?

ALDROVANDINO.

Non bisogna
Sperare l' impossibile

UGO.

Impossibile?
Impossibile, dici? Non fu già
Veduta al mondo farsi vera, cosa
Che sol pensarla parea stolto? O forse
A' pravi desideri tutto è dato?
Non credi tu alla provvidenza?

ALDROVANDINO

con precipitosa devozione

Certo!

UGO.

E a chi cerchi il bene, credi ch'ella
Non armi il braccio di maggior possanza,
Non appiani la via, non offra aiuto
E a chi soccombe per virtù e giustizia
Non è aperta la scala al paradiso?

ALDROVANDINO *sospeso e attento.*

Che pensate, o signore?

UGO.

Aldrovandino,
Penso che chi ha cuor giovine non deve
Stimar cosa impossibile, che dove
Un santo zelo lo sospinge, se anche
Dubbio si mostri l'esito, bisogna
Ch'egli si mova; che con tutto l'impeto
Egli si tragga. Ma per lui rovina
No, non esiste; la divina grazia
Rapisce il cuor che più non batte al cielo,
E la gloria la fronte gl'incorona.

ALDROVANDINO.

Mai non v'udii così a parlare.

UGO

seguendo il suo pensiero con esaltazione più viva ed accesa.

Vano
Non fu il cammino suo, non fu il consiglio:
Ferrara è il cuore della grande Italia,
E il Po la grande arteria che l'avviva.
E il mio polso è sicuro; la mia spada
Più d'una volta ha fatta la sua prova.
E il popolo m'ama, e quando sappia
Quanto io mi dolga della sua passione,
E che nulla io non spero di più grande
Che strappargli quel giogo che l'affoga,
Allora, allora Italia tu vedrai
Tutta una moltitudine seguirmi
Come vento impetuoso, a cui non regga
Cosa nessuna; dietro il corruscare
Della spada che, prima, apra la via,
Una selva di punte, l'ondeggiare
D'una vita che va franca al suo fine.
O cammino di gloria e di vittoria!

Come il fiume che gonfio spezza gli argini,
Nulla gli può resistere; il villano
Lascia le mèssi che le abbruci il sole,
Il pastore il suo gregge, e scende al piano;
Restano le città mute e deserte,
E la fiumana passa, cresce e strugge
E Iddio la guida. Cacceremo oltr'Alpe,
Li getteremo al mare questi corvi
Che a brano a brano un bene si conténdono
Che non è il loro: per l'eternità
Noi ne precluderemo tutti i varchi!
Se Ferrara è il tuo cuore, o madre Italia,
Essa, Ferrara, leverà la prima
Favilla a tanto incendio! Entro i tuoi fini
Un popol solo ti farà possente;
E chi guidò la forza nella guerra
Reggerà solo la giustizia in pace!
Ecco io ti giuro che il mio sangue tutto....

ALDROVANDINO *amaramente.*

Eh, che dite, signore, e il padre vostro?

UGO

quasi tornando in sè, ma tuttavia trasognato.

Ah, sì, mio padre! Fu delirio vano.
Ah, non vano, se tutta la mia vita
Non sia che un delirare.

più lento, quasi mormorando:

Valoroso
Ricco d'accorgimenti è il padre mio;
Il popolo lo teme e riverisce;
Arbitro ricercato è da coloro
Che si mostrano i denti e han paura.
Ah, si, mio padre! Altri che lui, mio padre....
Aldrovandino, tu che m'ami e sai
Quel che si chiude nel mio petto, ascolta:
Torbido vedo intorno intorno; eppure
Io non dispero. Disperare? a che?
No, no, ch'io non dispero! La fortuna
Opera troppo al mondo; che s'affacci
Tanto ch'io possa afferrarle la chioma
Io più non l'abbandono. Sarai sempre
Tu mio compagno, Aldrovandino?

ALDROVANDINO.

In vita
E in morte.

Tacciono entrambi qualche attimo.

UGO.

Quali nuove da Milano?

ALDROVANDINO.

Nessuna, salvo questa: il duca e il popolo
Hanno accolto il marchese vostro padre
Con grandi onori.

UGO.

scuotendo il capo, tra sè:

A caro prezzo sono
Comprati questi onori, poichè Parma
Non è più nostra. È già segnato il dì
Del suo ritorno?

ALDROVANDINO.

No, ch' io sappia!

UGO.

Borso,

L' hai tu veduto ?

ALDROVANDINO.

No, riposa ancora.

UGO.

È gia tardi !

Da una porta di destra compare in questo mentre il giovinetto Lionello. Reca sotto il braccio un rotolo di pergamene. Non appena conosce il fratello gli move resoluto incontro, con volto ilare.

Che mi porti, Lionello ?

LIONELLO *scherzoso.*

Il mio voto fraterno! Non sono oggi
Già corsi quattro lustri, da che apristi
Primamente tue luci a rimirare
L'igneo cocchio immortal di Febo?

UGO

È vero;
Oggi vent'anni; più non ricordavo.

LIONELLO.

Ben io lo ricordava e un picciol segno,
Per riverirti chiesi alla mia Musa.

Svolge il rotolo, ne trae una carta.

UGO.

Un sonetto? T'ascolto, Lionello.

LIONELLO

senza enfasi, ma con intenzione.

" O fratello, se a me Pallade in parte
" Apre il sacrario della sua sapienza
" Ond' io con sommo studio e diligenza
" Vo ricercando fra le dotte carte,

" Voi, nascendo nel mese che da Marte
" Si noma, (se non erra mia sentenza)
" Alto presagio fu di provvidenza,
" Che ben ne conoscete tutta l'arte.

" Vostra virtù preclara già traluce;
" Mostra che dritta alle bell'opre vada,
" Che la fama con sua tromba traduce

" Ai tempi e ne fa bella ogni contrada.
" Non fortuna ma senno è vostro duce;
" Alta sempre col cor splenda la spada ".

UGO.

Assai bene, Lionello; io ti ringrazio.

LIONELLO.

Piccola cosa, Ugo, ma dettata
Da un affetto verace.

UGO.

Assai dimostri
Di quanto frutto possa esser fecondo
Assiduo studio; e più il dimostrerai
In avvenire; sì che la gloriosa
Nostra casa, potrà splender d'un lume
Ch'è senza esempio. Nè sarà vantaggio
All'arte e sprone a chi v'ambisce. Che altro
Porti con te, Lionello?

LIONELLO.

Un' orazione.

UGO.

È latina?

LIONELLO.

S' intende.

UGO.

E a chi la porti?

LIONELLO.

Non la porto; la mando al buon Guerino.

UGO.

Il retorico?

LIONELLO.

Il grande luminare
Di sapienza! Lo speculatore
Filosofo che non ha pari al mondo.
Anche lo prego fervorosamente
Che non frapponga indugio, che qui venga,
E di sè cresca lume a queste terre.

UGO.

Il padre lo consente?

LIONELLO.

Ei mel propose.

UGO.

Vuoi t'accompagni?

LIONELLO.

Assai m'è caro.

UGO.

Andiamo.

Rimane Aldrovundino che durante il colloquio dei fratelli s'era discostato alquanto, visibilmente pensoso. Non appena scomparsi i fratelli, alla soglia d'una delle porte, fra le svelte colonne del porticato centrale, mostrasi Stella, l'ancilla di Parisina; par cauta; regge col braccio un lungo involto, occultandolo in parte. Tosto che scorge Aldrovandino lo chiama a mezza voce:

STELLA.

Messer Aldrovandino, dov'è il conte?

ALDROVANDINO.

Era qui ora, col signor Lionello
Ed è uscito con lui.

STELLA *sottovoce.*

Questo gli manda
Madonna Parisina.

ALDROVANDINO

Che v' è, dentro ?

STELLA.

Alcuna cosa ch'ella gli offre in dono
Pel dì della sua nascita : una spada !
Vuol gli sia data senza ch'altri veda.
Eh, perchè quel cipiglio, mio messere?

Non risponde. Nell' istante torna quasi correndo Ugo, in aria d'uomo che abbia dimenticato qualche cosa.

UGO.

Aldrovandino, qual dimenticanza !

Vedendo il gruppo dei due, immobili, s'avvicina, si ferma.

Che tieni ?

STELLA.

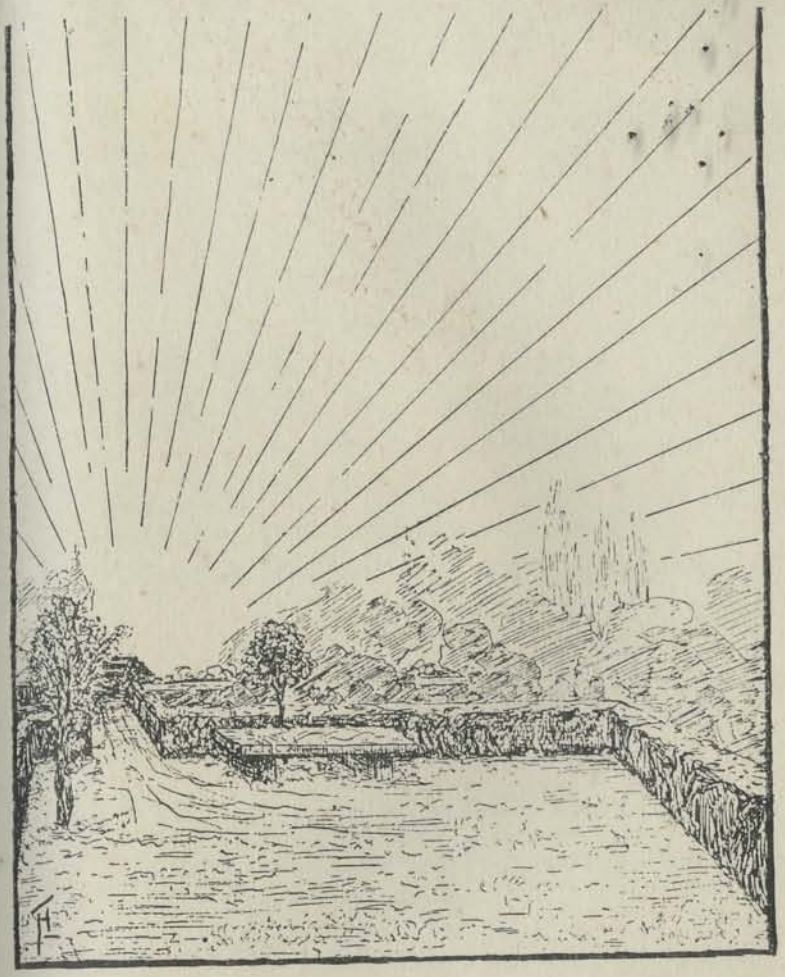
La marchesa m' ha mandato
A voi con questo, ch' Ella v' offre in dono
Pel dì di vostra nascita.

Egli svolge rapido l' involto; gira un attimo gli occhi pel cortile deserto; gli brilla lucidissima tra mano l' impugnatura d'una spada. Un palpito immenso è nel suo cuore. Ne estrae la lama a metà dalla guaina.

Oh mio sogno! La spada! È la mia spada!

ATTO SECONDO

Lucida notte di maggio con folgorare di stelle. Angolo remoto d'un grande giardino. Nel mezzo, un sedile marmoreo interrompe del suo biancore la massa opaca d'un cespuglio che corre giro giro per tutto lo spiazzo; dietro il sedile un'acacia in fiore; alla sinistra di chi guarda un lauro, col quale s'apre una viottola che mette capo a un ponticello, visibile appena nell'ombra. S'ode in confuso e a quando a quando il gorgoglio dell'acqua del canale. Ugo siede nell'atto d'uomo che l'impazienza e lo sconforto già vincono; solleva il capo, ascolta.



h, nulla ancora! Molto tempo è corso
Già nell'attesa. Forse Ella non viene.
O belle stelle, questa volta ancora
Ridete dal sereno alla mia gioia.
No, Parisina, tu non puoi mancare.

Trae dal giustacuore un' esile carta la stringe alle labbra; cerca discernerne la scrittura, ma non può; guarda innanzi nel vuoto, pensoso. Nell' attimo, Parisina varca il ponticello con passo rapido e lieve; 'mentr' Ella sbocca dalla viottola, e Ugo balza in piedi e l' accoglie tra le braccia, vedesi ancora pel medesimo ponticello passar lenta e circospetta la figura di Francesco.

PARISINA.

Ugo, è già molto che tu attendi? Colpa
Non ho io del ritardo; finchè Stella
Non m'accertò che tutto era tranquillo
Io non osai venire.

UGO.

Già temevo
Che tu non mi mancassi, Parisina.

PARISINA.

Mancarti? Oh, no! Che tieni? È il mio messaggio!
Fu buon pensiero, è vero? di venire
Ancora a questa dolce solitudine.
Ugo, qual notte meravigliosa!

UGO.

L'ultima forse!

PARISINA.

L'ultima! perchè?

UGO *sommessamente:*

Domani a sera egli ritorna.

PARISINA.

Questo
Che porta? Ugo. È triste.... sì; ma ancora
Noi potremo vederci; ancora attèndere
Benigna sorte.

UGO.

No; no, Parisina.

PARISINA.

Ugo, a che pensi? Vedo la tua fronte
Soffusa di tristezza. Dì; che pensi?

UGO.

Che ti dovrò lasciare.

PARISINA.

Che improvvisa
Melanconia t' ha colto? Tu lasciarmi?
Abbandonarmi, Ugo? E dove andresti?
E ancora, ti sarebbe consentito?

UGO.

Non consentito? Seguirei l'esempio
Del fratel Meliaduce, ma con altre
Fortune, io spero.

PARISINA.

Ugo, è già fermo? E quando?

UGO.

Più prestò che non credi.

PARISINA.

Ben crudele
In questo tuo parlare mi ti mostri.

UGO *vivamente.*

No, che non son crudele, Parisina;
Crudele è il peso che ci fa languire,
Non io, che vorrei rendertene libera,
Non io, che vorrei rendere all'amore
Tutto il respiro. La salute nostra
Esige il prezzo, se l'amore implora
D'esser libero alfine. Per che altro
Dovrei lasciarti? Dimmi, Parisina,
Che mi varrebbe il riso della gloria
Che per me tu sognasti, che sognammo
Più d'una volta nelle più dolci ore
Dell'amor nostro? Ma quella minaccia

Che l'amor nostro soffocò nell'ombra
Or d'improvviso mi si leva innanzi
Terribile minaccia, Parisina!
Non mai come in quest'attimo m'apparve
Tanto paurosa; non del sangue ch'essa
Versa dal petto, il cuor mi raccapriccia,
Ma dell'obbrobrio, al quale tu potresti
Esser dannata d'ora in ora; della
Vergogna a che la morte gitterebbe
Questo ch'è gloria nostra e nostro bene:
Il nostro amore, Parisina.

PARISINA.

Dunque
T'è più caro di perdermi?

UGO.

Non volli
Dir questo, Parisina. Finchè io viva,
La mia fede, tu sai, non verrà meno.

PARISINA.

Ugo, e allora perchè tu m'abbandoni?

UGO.

Non tanto la minaccia mi sospinge,
Non la paùra, quanto a sè mi tira
Più fervida più immensa una speranza.
Sì, quell'istessa che gittò la fiamma
Entro l'anima nostra, Parisina,
Quando per noi divenne, ahimè! tutt'uno
Amare e dolorare; quell'istessa
Che vagamente, carezzevolmente
Venne a lenire i nostri tristi affanni
E a raddolcire il nostro desiderio
D'una promessa senza nome, incerta
Più che la nube lacera dai venti,
Or quella dilagandomi per l'ànima,
M'indica un segno, ed io gli muovo incontro.
Non è follia, non è follia sperare
D'una vita migliore, o Parisina.

PARISINA.

Ove sii tu, ov' io possa vederti
Ed amarti, nessuna vita può
Mostrarmisi migliore.

UGO.

Ah, s'io mi muova,
Anzi che abbandonarti, anzi che perderti
Io sentirò di farmiti vicino
Ancor più che non ora, che qui stringo
Al mio petto la tua mano gentile.

PARISINA.

Così lasciarci, mentre primavera
Ride a tutte le cose; solo al cuore
Sarà negato il suo bel riso, al cuore
Che se ne inebria, tènebra!

UGO.

Che mai?
Più che il sole riluce speranza,
Più che le stelle che ci guardan ora
Dall'infinito; ed essa mi sostiene;
Essa asciughi il mio pianto, ed essa affreni
Il pàlpito del cuore che dolora
Sì che non mi si spezzi. Oh ma ti giuro
Un solo passo già non moverei,
Un solo passo di qui no, se prima

Non mi fosse certezza, Parisina,
Che anche tu vivi della mia speranza,
E che in me tu confidi, come in questo
Cielo che ci sorride; che non può
Esserci ingiusto, al ben che gl'invochiamo.

PARISINA.

Oh, quanto dolce suona la tua voce!

UGO.

No, Parisina, ascoltami, ti prego:
Se volesse il destino che lontano
Ti fossi, anche per lungo lungo tempo,
E di me non udissi cosa alcuna,
Mi serberai tua fede?

PARISINA.

Oh sì, ti giuro.

UGO.

Oh, ben sapevo. E se la mia speranza
Tutta crollasse, sì che al paragone
Ogni mia forza inutile si mostri,
M'amerai sempre?

PARISINA.

Ugo, a che dimandi?
Non sai tu già? Non sai che per tuo amore
Ebbi più grande prova? Che per Te
Non osservai la legge del Signore?
Che alla parola, che tremando dissi
Biancovestita ai piedi dell'altare
Per te mancai? Triste necessità
Che mi partiva l'anima dal corpo;
Questa era tua, l'altro mi fu ghermito.
Alfine anch'esso dolcemente tratto
Fu all'abbandono, e tutta io t'appartengo.

UGO.

Non tutta, Parisina, finchè degno
Io non m'abbia con l'opera mostrato!
Vedi? qui al fianco già pende la spada
Che forse inciderà per tutti i tempi
La mia memoria; che farà risplèndere
D'un altro fuoco questa giovinezza
Che t'appartiene, e mi farà più puro.
Oh, sì! Mi ferve il sangue nelle vene,

Tutto il mio cuore è sola una speranza;
Nulla sia che m'arresti, Parisina!
L'amor tuo farà grande il mio destino.
Gloria d'amore, Italia e Parisina!
Entrambe questa spada m'offeriste;
Infino a che il mio pugno la sorregga,
Ai vostri dolci occhi non si perda
Il sorriso di quella libertà
Che v'imprometto.

PARISINA.

Va', Ugo, alla gloria
Tua; t'accompagno col mio cuore; va'.
La vittoria inghirlandi la tua fronte;
Ma le catene che mi fanno schiava
Non si possono infrangere.

UGO.

Non dire,
Non dir questo, io ti prego. Oscuro è vero,
Laggiù, su quelle torri, anche il futuro
Sembra che incomba. Ma fortuna aiuta
Chi tempra di virtù la propria audacia.

PARISINA.

Che mai speri, fanciullo? Alla fortuna
Troppo domandi: è cieca.

UGO *amaramente.*

Parisina,
Perchè adombri del dubbio la speranza
Che m' irraggia nel cuore?

PARISINA *arrendevole e dolce.*

Anzi riflette
Ella il suo lume anche nel mio che sempre
Gli palpita concorde.

UGO.

Oh, che io la veda
Tremar col fuoco delle tue pupille,
Anzi che lunge io vada; che la veda
Non spenta dalle lagrime, che l'ora
Angosciosa dell'ultimo saluto
Farà solcare le tue rosee gote.

PARISINA *quasi a sè stessa.*

Tu m' abbandoni....

UGO.

No, non ti abbandono.
Tu con me sempre! Che se tutto tutto
Il destino volesse anche rapirmi;
L'ultima cosa ch' io gli cederei,
E sarebbe con l'ultimo respiro
Il tuo nome.... ma no! Vedi la stella
Come bella t'irraggia dal sereno;
Non s'apre il cuore alla sua luce, come
A più dolce fiducia nel destino?
No, non più sotterfugi, accorgimenti;
Che il mio amore risplenda così libero
Come la stella, là, per l'infinito!

PARISINA.

Iddio t'aiuti.

UGO.

Per le poche notti
Ch'io con te vissi la suprema gioia,
O Parisina, sappi che non crolla
Il mio proponimento! Da te scende,
Da te, il torrente che mi spinge a chiedere

Quel che uomo può chiedere nel mondo
Di più vasto, più nobile, più bello.
Che questa solitudine m'ascolti:
Forse lassù dove ogni umana cosa
Ch'è del passato, ch'è dell'avvenire
È rivelata, forse là il mio nome
Già sfavilla di luce incorruttibile.

PARISINA.

Il tuo bel nome: Ugo!

UGO.

Ed anche il tuo
Ch'è più bello e più dolce: Parisina!

Egli le afferra con dolce violenza le mani, ch' Ella avea abbandonate sulle ginocchia. Si contemplano in breve rapimento d'amore.

PARISINA.

Ora che pensi?

UGO.

Nulla!

PARISINA.

Sì, tu pensi:
Lo dicono i tuoi occhi.

UGO.

È un ricordo!

PARISINA.

E che ricordi?

UGO.

Il giorno già lontano,
Che noi concordemente abbandonammo
Le nostre armi; e la difesa inutile
Che tentavamo al dio, che si rideva,
D'aver tutta e sicura la sua preda.

PARISINA.

Io mi mostrava di te schiva, e tu
Cercavi di dimenticarmi andando
Sulle tracce di Marte; oh! m'era allora
Orribile dolcezza il desiderio,
Eppure, respingendolo, non mai
Avrei voluto soffocarlo tutto.

UGO.

Ricordi, Parisina? Era anche allora
La primavera; a me venìa commessa
La tua difesa, mentre andavi al Santo
Peregrinaggio; oh, qual difesa! Soli
Eravamo, ed il cuore a poco a poco
Sentiva rilassare le catene
Che non lasciavan strada a tanto affetto.
Insoffribile peso! Quasi liberi
Ci credevamo, poi che cavalcando
Andavamo per valli e per colline,
E ogni passo più ci allontanava
Di qui, di questi luoghi. Qual preghiera
Levasti al fine all'immagine santa?
Non le invocasti in tacito fervore
Il miracolo grande? E il ricco voto
Non le lasciasti ai piedi, perchè mai
Non ci obliasse? Quando io ti rividi
Trasfigurata mi parevi; un lume
Nuovo brillava nelle tue pupille;
Il cuore mi balzò terribilmente
Nel petto; aprii le braccia; e tu, tu stessa,

Nel divino abbandono, non dicesti
Tu prima la parola: " Ugo, spera
Spera con me? " Che d'altro Parisina
Posso sperare, se non che fortuna
M'aiuti, e mi accompagni in fino al segno
Che già precorro con il desiderio?

PARISINA.

Sì, Ugo, ti comprendo, è necessario.
Ma dimmi, è questo già l'ultimo addio?

UGO.

No, mia dolcezza: Il giorno stesso, prima
Della mia dipartita, ancora io vengo
A salutarti, a contemplarti, e fosse
Per un attimo solo; troppo acerbo
Ora sarebbe; qui tu non venisti
Disposta alle tristezze dell'addio.

PARISINA.

E quando andrai?

UGO.

Domani; poichè vedo
Che già in cielo s'annunzia il giorno nuovo.

Il primo albore foriero dell'alba già si diffonde pel cielo; a mano a mano crescendo, la luce dà vista maggiore alle cose.

PARISINA.

Ugo, sii cauto.

UGO.

Anche se non cauto,
Fortuna, che ci è amica, non vorrà
All'ultimo mancarmi. Sii tranquilla.

PARISINA.

Oh, la tua fronte arde.

Ugo prende la mano che gli sfiora la fronte e la serra sugli occhi; e anche l'altra vicina.

UGO.

Forse troppo
Fervido t'ho parlato; e tu perdona,
Tu che sei tanto dolce e tanto bella,
Sorridimi sorridimi.

PARISINA.

E anche tu.

Ella cinge il suo collo delle sue braccia, lo contempla e sorride; ma il sorriso che le risponde è come soffuso d' indefinibile mestizia.

UGO.

Oh potesse quest'attimo divino
Eternarsi nel tempo, come l'anima
Lo eterna nel ricordo: queste braccia
Che cingendomi sègnano i confini
All'infinito e me ne danno regno,
Potessero non più mai disserrarsi;
E non più questa bocca essermi tolta,
Soave bocca, dove il desiderio
Nasce e si spegne e poi rinasce ancora,
Nel cui bacio io mi sento ch'è tutt'uno
Essere posseduto e possedere.

PARISINA.

Chiede sempre il tuo bacio la mia bocca,
Sempre Ugo; ma quando sei lontano
Sento che si fa gelida e dismuore.

Non sa più l'arte del dissimulare.
Nulla che non sia Ugo le sorride,
A nulla fuor ch'a te rende il sorriso.

UGO.

Esser così come la stella in cielo....
Tutto s'apre al suo viaggio, nessun vento
Le fa contrasto; ride a chi la guarda,
Ma d'essere guardata non domanda.
Gioisce del suo fuoco; sa che pura
Resterà sempre; è immobile e pur viaggia;
Eternamente giovine! Mi sembra
Che mai ancora io non sia stato giovine.

PARISINA.

E se non tu, chi mai?

UGO.

La giovinezza
Quando è in catene, è simile a vecchiaia

PARISINA.

Ugo, tu sei divinamente giovine.

UGO.

Sì, perchè so sperare; e la speranza
Vince ogni dubitare. Eppur talvolta
D'una serena contemplazione,
Anche dal dolce oblio che mi fai dono,
Mi vien più guerra, che non sia nel mezzo
Il balenare delle spade, il grido
Dei combattenti, il calpestio furioso
Dei cavalli, il clangore delle trombe;
Quando solo mi spingo ove la zuffa
Ferve più cruda; m'arde il sangue; un frèmito
Per l'anima mi corre; cresce l'impeto,
Ma non già quanto il desiderio; spingermi
Vorrei sempre più innanzi, sì che il solco
Ch'ovunque passi, segna la mia spada
Non avesse mai termine. È pur bella,
È pur grande la guerra!

PARISINA.

Ma l'amore
È più grande è più bello.

UGO.

Il nostro, sì.

PARISINA.

Che hai? Sospiri?

UGO.

Dalla tua bellezza
Mi vien questo sospiro, Parisina;
No, non mai t'ho veduta così bella.

PARISINA.

Sorridimi, oh sorridimi.

UGO.

Anche tu.

Alla contemplazione breve segue un fervido amplesso. Le stelle minori già sono vinte dal giorno che avanza. S'ode in lontananza il canto di un gallo.

PARISINA.

Com'è breve la notte!

UGO.

Troppo breve.

Ancora il gallo.

PARISINA.

Ugo Ugo, s'annunzia il giorno triste.

UGO.

È forse l'alba d'una vita nuova.

PARISINA.

Questo luogo sì caro e sì segreto
Ci vedrà più? Vi torneremo un giorno?

UGO.

D'ogni ricordo nasce una speranza.

PARISINA.

Tornerò sola qui, e la dolcezza
Della memoria renderà men cruda
L'angoscia mia.

UGO.

Più viva la speranza.

Segue ancora il silenzio e l'abbandono; Ella solleva gli occhi, guarda tra i rami dell'acacia fiorita, mormora:

PARISINA.

Quanto profumo in questa bella pianta!

Ugo s'erge alquanto, tronca il ramicello più prossimo. Allo schianto ella sussulta.

UGO.

Che hai mia luce?

Le offre il tralcio.

PARISINA.

Breve tratto ancora
E non sarà più traccia della notte.

UGO.

Venisti tardi, ed ella fugge presto.

Vedendola levarsi, domanda:

Or già ti muovi, dolce Parisina?

PARISINA.

Prudenza vuole.

UGO *con un lieve riso.*

Oh, la prudenza nostra.

Muovono lentamente alcuni passi; come sono giunti presso il lauro, Parisina s'arresta.

PARISINA.

Vedi? già Parisina t'incorona.

Ne ha spezzata una fronda e scherzosamente gliene cinge la fronte; Ugo avanza il capo fino a sfiorarle i capelli e le bacia la tempia. S'ode lontanamente il canto d'un villano.

PARISINA.

È già l'ora, è già tardi, Ugo.

S'avvolge tutta del suo manto sottile.

Qualcuno
Mi potrebbe incontrare.

UGO.

T'accompagno
Infino alla cappella.

PARISINA.

Sì, ma vieni.

S'allontanano; non appena è spento il rumore dei loro passi ed essi toccano il sommo del ponticello, quatto

quatto Francesco da Bondeno esce dal suo ripostiglio, dietro il cespuglio. Si piega a terra; raccoglie il messaggio caduto a terra e dimenticato; si guarda intorno.

FRANCESCO.

Preda insperata, aumento alla raccolta.
Andiamo a riposare; fino a tanto
Che non sia l'illustrissimo tornato
Io non mi mostro più. Si tratta di ore...

Gira intorno gli occhi, cala la berretta sulla fronte.

Eh, caro il Modanese, questa volta
Credo siate gabbato.

Crepitano improvvisamente le frasche del cespuglio, e d'altra parte, appare la pallida figura d'Aldrovandino, che gli si fa incontro freddo e resoluto.

ALDROVANDINO.

Non ancora!

FRANCESCO.

Che chiedete, messere?

ALDROVANDINO.

Di parlarvi.

FRANCESCO.

E che avete da dirmi?

ALDROVANDINO.

Poche ciance,
Messer Francesco! io ben conosco tutta
L'intenzion vostra, e qui, in questo punto,
Necessario è risolverci al più presto.
Ed ecco come: o tutte mi rendete
Le prove che serbate per l'accusa,
Tutte, intendete? sì, compresa quella
Che tenete là entro, e mi giurate
Per Cristo, per Maria, sull'onor vostro,
Che subito Ferrara abbandonate,
O giuro a Dio, qualcun di noi è troppo
A questo mondo, e credo che sia *voi*.

FRANCESCO.

Chi 'l vi dice, mezzano?

Leva dal fianco la pistola, ma, prima che parta il colpo, Aldrovandino l'ha prevenuto, afferrandogli il braccio.

ALDROVANDINO.

Vergognatevi.

Getta l'arma tra le frasche del cespuglio. Francesco si divincola e si libera dalla stretta; Aldrovandino tira la spada dalla guaina.

ALDROVANDINO.

Ancora questo onore vi concedo.
Che state? per paura?

FRANCESCO.

Ora vedrete.

Si drizza simulando disdegno, fa atto di estrarre la spada dal fianco, ma mentre l'avversario sta mettendosi in guardia, d'improvviso spicca un salto e si dà a disperata fuga. È raggiunto in tre balzi, presso il ponticello; si vede la spada affondarglisi nella schiena; stramazza al suolo; Aldrovandino si china su lui; il gruppo non si scerne che in confuso per l'altezza dell'erbe che sono lungo il canale. Con voce morente, di sarcasmo:

FRANCESCO.

Eh, messere.... chissà.... se la vittoria
È tutta vostra.

Si vede Aldrovandino afferrare il cadavere per un braccio, e trascinarlo fuori della vista, lungh'esso il canale. È già fatto giorno; il sole scherza gaiamente tra le fronde dell'acacia; si diffonde per tutto il risveglio della primavera serena. S'ode un tonfo cupo. Di lì a pochi istanti, torna Aldrovandino pallidissimo.

ALDROVANDINO.

Che s'intese a dire?
Bah, certo nulla; volle far vendetta
Colle parole, ch'è mancato ai fatti.
Non tutta la vittoria? Giusto Iddio,
Ch'abbia detto qualcosa? Eh, non può essere,
Me ne sarei bene avveduto in tempo.
In fondo all'acqua stia col suo segreto.

Cerca tra le frasche del cespuglio, ne trae la pistola.

Triste bisogna, doloroso uffizio!
Ma la salute del padrone mio

Va innanzi a tutto. Oh sì, per lui, per lui
Quanto più ancora non m'adoprerei!
L'acqua costà è profonda quanto basti?
Credo che sì; posso restar tranquillo.
In fondo all'acqua stia; l'ha ben voluto!
E' mi chiamò mezzano. Ancor mi bolle
Il sangue dell'insulto. No? mezzano?
Per quei guadagni che ne cerco: s'io
Me lo lasciava solo il mio padrone,
M'andava alla rovina, e senza scampo.
Lo servo e nulla più; il poco affetto
Che poi ne traggo è tutto ch'io gli chiedo.
Quelle parole "Non è tutta tua
La vittoria" non m'escono di mente.

S'asside tutto pensoso. Viene Ugo.

UGO.

Che fai, Aldrovandino, qui, a quest'ora?

ALDROVANDINO.

Sto godendomi il fresco del mattino.
Come vedete, e v'auguro il buon giorno.

UGO.

Sei sullo scherzo?

Volge gli occhi in giro come a cercare; mormora:

Dove l' ho smarrito?

ALDROVANDINO.

Che cercate, padrone? ah, forse questo?

Finge di raccogliere di terra il messaggio conteso.

UGO.

Sì, sì, ben quello; sia lodato il cielo!
Che è, per dio? ti sanguina la mano!

ALDROVANDINO

Tò, è vero! Non è niente.

UGO.

Che è accaduto?
E anche qui del sangue! Aldrovandino?
Parla, non farmi altro domandare.

ALDROVANDINO

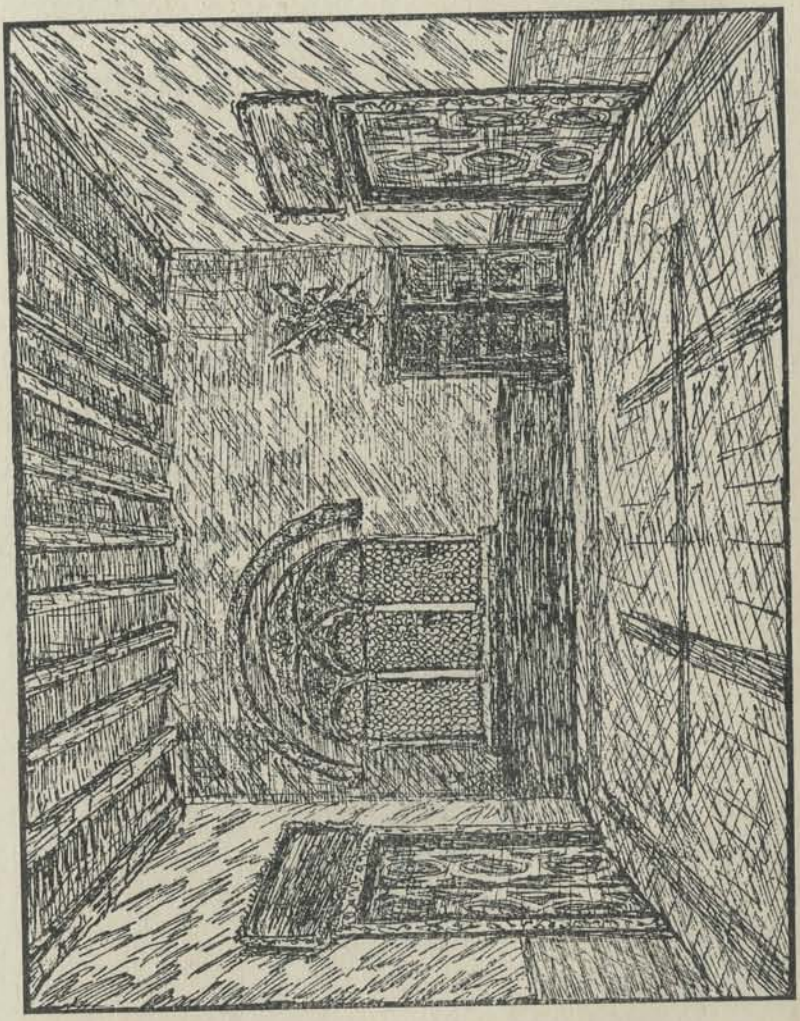
serio e con gravità.

Ebbene, messer Ugo, abbiate tutta
La risposta: se tosto non andate
Fuor di Ferrara io più non v'assecuro
Nè della vita vostra nè dell'altra
Che v'è più cara. Ho detto: è necessario.

ATTO TERZO

Ampio vestibolo. Di prospetto una grande finestra trifora, con vetri a fil di piombo, aperta in parte, sì da concedere alla vista alcun lembo di cielo; è coronata nell'alto da un listone in terra cotta di bel rilievo ornamentale; alla sua destra una porta, al cui sommo un trofeo. Ciascuna parete laterale ha una porta sottilmente lavorata e fregiata, e sopr'essa ha ciascuna un dipinto d'argomento mitologico.

Sono le undici del mattino. La scena, al levar della tela, resta per alcuni istanti vuota. Dalla porta di fondo entrano Niccolò e Ugo.



NICCOLÒ.

a vostra intenzione mi stupisce
Alquanto. Avete atteso ch' io tornassi
Per chieder così sùbito licenza
Al vostro viaggio. Quel ch'io non [comprendo,
È questa vostra fretta. Certamente,
L' invito di re Alfonso è buona cosa,
Ma si può rimandare ad altro tempo.
L'estate è già vicina: io stesso avrei
Bisogno d'adoprarvi in altro uffizio
Fra qualche giorno; ed è di gran momento.

UGO.

Degnatevi, Signore, condiscendere
Di buon grado a questo desiderio
Ch'è in me sì smisurato; di conoscere
Una corte che ha il vanto di magnifica
Com'è quella di Napoli. Sovvienmi:
Voi mi diceste un giorno che molto utile
Si ricava, recando in casa propria
Quel che la casa del vicino insegna;
E che a principe saggio si conviene
Aver tutta possibile contezza
Di signori e di terre; perocchè
L'istabile fortuna è presta a rendere
Inimici gli amici, e chi conosce
I suoi nemici ha mezza la vittoria.

NICCOLÒ.

M'è caro, o figlio, che teniate a mente
Quanto con le parole e con i fatti
V'insegna vostro padre. Assai m'è chiaro
Ch'ottimo frutto ne trarrete; in voi
Fortemente confido: il senno avito

Che addita la gloriosa nostra casa
Qual lume e quale esempio a tutti i principi
Non verrà meno; a onesto desiderio
Per uso io non contrasto; ma conviene
Qui consigliarsi. Se giudichi che
L'andata vostra è senza pregiudizio,
Io non m'oppongo. Avrete la risposta
Tra qualche giorno. Certo è che non spira
Propizio vento, là nel meridione;
Perduran le contese; lo splendore
Di quella corte, onde sì alto grido
Mena la fama, io stimo ancor fittizio.

UGO.

Che nuoce, o padre? Il solo vostro nome
M'è saldo usbergo contro ogni periglio;
Se poi pensate....

NICCOLÒ.

E or non insistete;
Io già v'ho detto!

Come colto da improvviso e lontano sospetto:

Quando contavate
Voi di partire?

UGO.

Al più presto, signore!
Oggi stesso, con vostro piacimento;
Ch' io non volea mancare alla gran festa
Che in Fiorenza si dà di questi giorni,
La grande festa del Calendimaggio,
La quale ho udito che in quest'anno sia
Dell'usato più splendida, e vi tragga
Gran concorso di popolo e signori.

NICCOLÒ.

Oggi? Strano! Ma ditemi, figliuolo,
Di questo vostro intento avreste forse
Fatto cenno ad alcuno?

UGO.

Ch'io ricordi,
No, signor padre.

NICCOLÒ.

Sù, pensate bene.

UGO.

Non mi sovviene; or sì! a un mio famiglio!

NICCOLÒ.

Alla noverca no, per avventura?

UGO.

A Madonna? non già. Tale dimanda
A che, signore?

NICCOLÒ.

Io posso domandarvi
Quanto m'aggrada; e, ditemi: l'avete
Veduta di sovente, in questo tempo
Che qui non ero?

UGO.

Anzi, di rado assai.

NICCOLÒ.

Sta bene!

A Lionello che s'affaccia dalla porta di destra.

Vengo subito Lionello.
Insomma avete inteso! Parleremo

Altra volta di questo, e spero sia
Senza vostro scontento. Or là m'attende
Con Lionello l'Aurispa, il gran retorico
Ch' io voglio trarre qui in Ferrara, a nuovo
Lume di scienza: nulla ad invidiare
Avrà Ferrara a qualsisia città
Di qua e di là dal Po, per che si sia.

S'allontana. Ugo ha un gesto inesprimibile di malcontento e di resoluzione insieme.

UGO.

Quella strana domanda m'ha gelato
Il sangue nelle vene. Non consente....
Ah, bisogna ch'io vada; è resoluto!
Ma che ancora io ti veda, Parisina.

Disparisce rapidamente dalla porta del trofeo; prima ch'egli entri, s'ode dal vano attiguo la voce di

NICCOLÒ.

Lionello, sarò subito con voi.
Andate a intrattenervi ancora un poco
Con lui; che non si noi dell'aspettare.

entrando, a sè;

Voglio chiarirmi; non sono tranquillo.
Ella dovea saperne qualche cosa;
Non v'è dubbio! Sospetto abbominevole!
Ma non campeggia certo in aria; eh, so!
Le lacrimette solite: ma è bene
Ch'ella conosca non sfuggirmi nulla,
E che per me non v'han segreti; fèmina!
O temerne o sprezzarla; ma non mai
Deve lasciarsi sola ai suoi pensieri.

Resta qualche istante pensoso, col mento poggiato alla destra; poi muove deciso verso le stanze di Parisina; ma prima che giunga alla porta, questa s'apre ed Ella compare.

NICCOLÒ.

Buon dì, Madonna! Giustamente ora
Io veniva da voi. Godo vedervi
Levata e in sanità; ch'io mi credeva
Non vi sentiste al tutto bene.

PARISINA.

E io
Anche, o signore, veniva a cercare

Di voi; poichè stamane non ho avuto
Agio di salutarvi, assai per tempo
Essendovi levato; avrete certo
Molte e gravi faccende da risolvere,
Tornato appena dopo lunga assenza.

NICCOLÒ.

Sicuramente! Mi sembrate pallida,
Fuor dell'usato; siete sofferente?

PARISINA.

No, messer Niccolò, sia grazie al cielo!

NICCOLÒ.

E.... non soffrite di malinconia?
Dite, Madonna! Questa notte forse
V'ha preso febbre?

PARISINA.

Messer no.... non credo.

NICCOLÒ.

Avete avuto tristi sogni? strane
Fantasime?

PARISINA.

Non mi sovviene; in vero
D'un sonno solo parmi aver dormito;
Mi son levata or ora. Ma, messere,
Io non v'intendo: perchè mi guardate
Così fisso e.... perchè queste domande?

NICCOLÒ.

Mah, Parisina, non senza motivo.
Senz'altro che chiarirvi io vi racconto:
Questa notte passata io non poteva
Prender sonno; sarà per le fatiche
Del viaggio forse. Or mentre ch'io seguiva
Certi pensieri, un gèmito improvviso
Sonò dentro i silenzi della notte.
Esso era uscito dalle vostre labbra;
Cosa insolita in voi, che avete sempre,
Un sonno sì tranquillo; non badai!
Ma poi un altro ne seguì, ed un altro.
Tesi l'orecchio, inquieto, se non forse
Qualcosa vi turbasse; a mezza voce
Due volte a nome vi chiamai. Tornato

V'era il respiro placido ed eguale,
E' m'accertò del vostro sonno che
Un sogno forse aveva esagitato.
Ma poi d'un tratto, mentre quasi io stesso
Già m'addormiva, più non vi pensando,
Sonò angoscioso dalla vostra bocca
Ancora un nome; e ben due volte tosto
Io l'udii replicato. Il braccio ignudo
A me tendeste; apriste grandi gli occhi,
E, appena mormorando una parola
Per confortare il mio sgomento, al sonno
Li richiudeste novamente. Io più
Non ho dormito. E ben, sapete voi
Che nome fosse quello?

PARISINA

simulando curiosità, ma non senza che l'ansietà non le trasparisca dal volto.

No, messere!

NICCOLÒ.

Ve lo do a divinare.

PARISINA.

Come posso
Io divinare, se nulla rammento
Di ciò che mi contate?

NICCOLÒ.

Io vi dirò:
Era il nome d'un vostro figlïastro.

PARISINA.

E di quale, messere?

NICCOLÒ.

Del maggiore,
Di quel che forse m'è il più caro.

PARISINA.

Ugo?

NICCOLÒ.

Sicuramente!

PARISINA.

In vero, io non ricordo!

NICCOLÒ.

Mi sembra strano che non ricordiate.
Ditemi, avete voi saputo nulla
Del viaggio d'Ugo?

PARISINA.

Di quale viaggio?

NICCOLÒ.

Del viaggio ch'egli sta per intraprendere.
Era già mia intenzione di mandarlo
Alla corte di Napoli, e fra giorni
Egli si moverà. Stimo opportuno
Ch'egli conosca ancora un po' del mondo;
Sì che tanta virtù, che già dimostra
Nel fiore dell'età, meglio si tempri
Per maggiore esperienza delle cose
E degli uomini. Non vi sembra giusto?

PARISINA.

Sì, giusto!

NICCOLÒ.

Ha fatta già ottima prova
Del suo valore, ed ho buone ragioni

Per credere ch'egli abbia a divenire
Oltre che saggio principe, eccellente
Nell'arte della guerra. Ugo è il mio orgoglio!
Fin dai primi suoi anni, ha dato segno
Delle virtù più belle che domandi
Un principe che agogni di salire
Alla gloria più eccelsa. È cuore franco,
Ma non ignora l'arte del tacere;
Pur, se giudizio alcuno gli si chieda,
Sa risponder col senno d'uom canuto;
Non v'ha esercizio nobile e gentile
Ove non spieghi tale una perizia
Da lasciar sbigottito chi lo guardi.
Se l'affetto di padre non fa velo,
Nessun giovine io vidi andargli a paro
In leggiadria di modi e portamento,
E in venustà di volto; per acume
D'ingegno e per scioltezza di parola.
M'inganno forse?

PARISINA.

Ho udito anch'io più volte
Magnificarne le virtù, da molti.

NICCOLÒ.

Lo avete caro?

PARISINA.

Non è vostro figlio?
Come a tale, il mio affetto gli è dovuto.

NICCOLÒ.

In questo tempo ch'io era lontano,
L'avete voi veduto di frequente?

PARISINA.

No, messere, di rado.

NICCOLÒ.

Ed egli stesso
V'ha parlato del suo viaggio?

PARISINA.

Oh Dio,
Non so perchè, nelle dimande vostre
Mi sembra chiuso alcun mistero, che
Io non so disvelare. Non vi spiaccia
Di parlarmi più chiaro.

NICCOLÒ

cambiando bruscamente di tono.

Parisina,
Guardami ben negli occhi; sii sincera:
Innanzi a tuo marito nulla, nulla
Non ti rimorde dentro il cuore? Senti
Ch'è al tutto netta la tua coscienza?
Che alcun pensiero illecito la offende?
Che nessun desiderio inverecondo
S'è levato a offuscare quella fede
Che m'è dovuta?

PARISINA.

Messere, vedete:
Io vi guardo negli occhi fermamente
Ma non so che intendiate; m'offendete.

NICCOLÒ *con impazienza.*

A che, vi chiedo, con sì forte angoscia
Tre volte il nome istesso? A che quel braccio
Tendersi ignudo quasi per ghermire?
Madonna Parisina, antica fiamma

S'è forse desta ancora? Siate franca,
Che punir non vi posso, d'un pensiero
Ch'a malgrado di voi e forse ignara,
Tenti l'onestà vostra; della quale
Mi farebbe vergogna il dubitare
Anche lontanamente. Il cuor mi trema
Di dovervi parlare a questo modo,
Ma il mio onore lo esige e pur lo esige
L'amore che vi porto e che desidero
Mi sia reso da voi. Ed io, che amico
Voglio esservi oltre che marito,
V'offro tutto il mio aiuto a rintuzzare
Una segreta fiamma, abbominevole
Solo a pensarla, senza vostra colpa.

PARISINA *affannosa.*

Signore Iddio! Che cosa sospettate?

NICCOLÒ.

Di che sospetto? Bene so che nulla
Voi tentereste mai per compiacere
A un'illecita voglia; che alla vita

Prima renunziereste che all'onore
E vostro e mio; che nel silenzio eterno,
Come dentro a una tomba, voi trarreste
Il segreto che v'intorbida il cuore.
Inconsciamente vi siete tradita;
Ma fu volere della provvidenza.
Essa ha voluto illuminarmi a tempo
Perch'io non venga meno nei miei dritti
Sacri e santi di sposo, perchè l'anima
Della mia donna tutta m'appartenga:
Null'altro ho da temere! Oh, s'ei sapesse
Che a lui guardate con impuro sguardo,
V'avrebbe in abbominio il mio figliuolo.

Alcune lacrime solcano le guance di Parisina, pallidissima, impetrita dal dolore e dall'interno sgomento.

Or lasciate le lacrime, mia donna;
Se v'ho manifestato il mio pensiero
Con soverchia franchezza, non guardate!
Avrei potuto anche tacere; a che?
Non son vostro marito? non m'è debito
Provvedere alla felicità vostra?

Noi c' intendiamo, spero; che il timore
Ha per uso rimuovere le ceneri
Del passato, e s'adopra per trovare
Un tizzo onde più cresca e più s'allumi;
E a me, voi ben sapete, esso non manca.

Con amarezza.

Non manca, no! Desidero sia spento,
Desidero sia spento, Parisina.
Ugo oggi stesso lascerà Ferrara;
Non lo vedrete. Tra non molto avranno
Inizio certe pratiche, chè voglio
Dargli la donna che gli si conviene.
Egli s'affida in me: sempre disposto
All'obbedienza, poichè sa, conosce,
Quanto valga suo padre. Non più dunque
Se ne faccia parola; che il demonio
Non avrà aperta alcuna via a tentare
Il vostro cuore e a togliervi la pace.
Sarà blando e tranquillo il vostro sonno
Or novamente; non avrò ad udire
Mai più dai vostri labbri replicato
Un nome senza macchia, che così

Mi rendete men caro. E ora andate;
Raccoglietevi in Dio con la preghiera
Ch'ei vi difenda dalle arti oblique
Del demonio; chè, chi gli porge ascolto,
Un sol pensiero brutta ogni candore
Di fede e di virtù. S'io non v'amassi,
Non già, credo, così v'avrei parlato.

Parisina torna alle sue stanze. Niccolò visibilmente sollevato, fa atto di muoversi; entra con precipitazione dalla porta del trofeo Zoese: scorgendo il suo signore si ferma rispettoso: parla concitato.

ZOESE.

O signore illustrissimo, io vi chiedo
Che m'ascoltiate; è cosa di premura.

NICCOLÒ.

Ora, Zoese, attendi ch'abbia prima
Sbrigata altra faccenda!

ZOESE.

No, signore,
Questa va innanzi tutte.

NICCOLÒ.

Con che ardire
Mi parli?

ZOESE.

Con l'ardire che mi detta
Un' offesa ch' è fatta al vostro nome.

NICCOLÒ

corrugando le ciglia interrogativamente.

Parla, presto.

ZOESE.

Signore, un vostro fido,
Francesco da Bondeno è stato ucciso.

NICCOLÒ.

Che dici? E quando mai?

ZOESE.

Oh, non è molto,
Non più tosto che ieri! Era sparito,
Poco prima che voi foste tornato;
Io ne ho fatto ricerche; sarà un'ora
Ch'egli è stato pescato da un canale

Dei giardini, colpito a tradimento
Con una pugnalata nella schiena.

NICCOLÒ.

Per Cristo! Il mio Francesco è stato ucciso?
Chi può aver consumato tale enorme
Misfatto? Va', non si frapponga indugio
Tanto che l'assassino non ci sfugga;
Mèttiti anche tu sulle sue tracce.
Dovessi sguinzagliargli dietro tutta
La soldatesca di Ferrara, deve
Cadere in nostra mano; è un grave affronto
Che mi si reca. Vado io stesso subito
A disporre del meglio.

ZOESE.

Non occorre,
Signore, poichè io troppo ho conoscenza
Dell'uccisore; e non sarà mezz'ora
Che l'ho veduto là, presso la porta
Di San Leonardo!

NICCOLÒ.

Allora, è un pazzo?

ZOESE.

No!

Nemmen per ombra pazzo.

NICCOLÒ.

Dimmi il nome.

ZOESE.

Aldrovandino de' Rangoni!

NICCOLÒ.

Chi?

Non è possibile!

ZOESE.

Signore, è il vero.

NICCOLÒ.

Ma è un fior di gentiluomo, Aldrovandino;
Incapace d'alzar la mano contro
A chi che sia.... E poi.... a tradimento?

ZOESE.

In certe circostanze si dimentica
D'essere gentiluomo; sovratutto
Quando altri sospinge, ch'è più forte.

NICCOLÒ.

Che vai fantasticando? Non t'intendo.

ZOESE.

Signore, m'è increscioso a dire, ma
La coscienza lo esige, lo comanda
La parola di fede che v'ho data:
Il conte di Rovigo, messer Ugo
Ha voluto il delitto.

NICCOLÒ.

Dì, Zoese,
Com'è che ne sai tante? Quasi credo
Che tu vaneggi un poco!

ZOESE.

Ah no, messere!
Io vi ripeto, il conte di Rovigo
Ha voluto il delitto, ha messa l'arma
In mano al Modanese. Era mio amico
Francesco, e paventava di morire
Per quella mano, anzi poter fornire
Quanto la lealtà gli aveva imposto
Per l'onore e l'amor del suo padrone.

NICCOLÒ *oscuro.*

E di che si trattava? Sù, dì presto.

ZOESE.

Di cosa, ohimè! ch'offusca lo splendore
Del vostro nome, o signore illustrissimo;
D'un segreto che per fortuna seco
Con la morte ei non trasse, poichè a me
Per tempo la commise; non voleva
Morire invendicato, non voleva
Che ignoraste di quale onta coloro
Che più vi sono presso, abbian coperto
L'onor vostro di padre e di marito.

NICCOLÒ.

Ah, per tutti gli dei! s'una parola
Hai tu detto di troppo, fino d'ora
Fa' conto che il tuo capo più non regga
Sopra il tuo collo.

ZOESE.

Ben sarebbe meglio;
Ma tutto è vero ch'io v'ho detto, e altro

M' è increscioso dovere dirvi ancora :
Durando il tempo della vostra assenza,
La signora marchesa ebbe sovente
Colloqui, a notte, nelle proprie stanze,
Col conte di Rovigo.

NICCOLÒ.

Ah tu, malnato,
Ripeti ancora quanto hai detto.

ZOESE.

È il vero ;
E credo, voi non m' imputiate a colpa
D'avere fatto....

NICCOLÒ

con mal repressa agitazione.

Vieni ! bada intanto
Che non ti sfugga il modenese. Tutto
Tutto ho compreso. Cerca di colui,
Di colui ch' io credeva mio figliuolo ;
Digli che venga qui ; che ho bisogno
Di subito parlargli. Perchè esiti ?
Hai da aggiungere altro forse ?

ZOESE.

Sì
Messere; io credo ch'egli ora si trovi
Là, in quelle stanze.

NICCOLÒ.

Ma tu, tu sei pazzo;
Era qui ora; non può esser, no.

ZOESE.

Non credo d'ingannarmi. L'ho seguito
Dianzi; era oscuro in volto: non m'ha scorto;
Ha imboccato precipite una porta
Che v'è segreta.

Niccolò fa atto di muoversi impetuosamente verso le stanze di Parisina; si trattiene sull'ultimo; si volge torvo a Zoese; dice a voce bassa, cupamente.

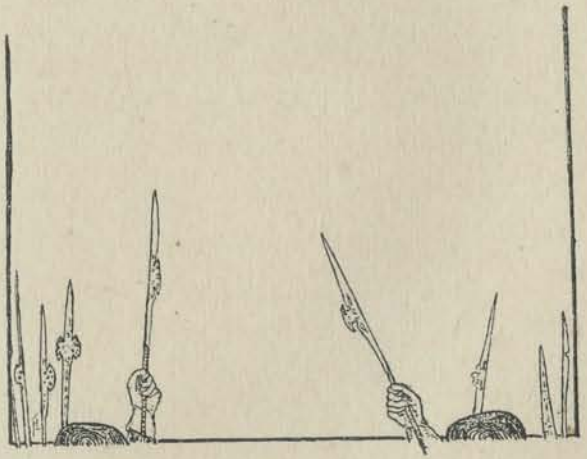
NICCOLÒ.

Fa' salire la guardia.

Zoese corre alla finestra; si sporge innanzi sul davanzale: fa un cenno col braccio; poi torna. Un silenzio breve. S'odono i passi approssimare; entrano in fila l'un dietro l'altro gli uomini d'arme. Niccolò con un gesto esige il silenzio: apre càuto la porta; svanisce seguìto da Zoese e dagli altri. S'ode soffocato angoscioso, orribile sonar l'urlo di Stella, ch'era a guardia.

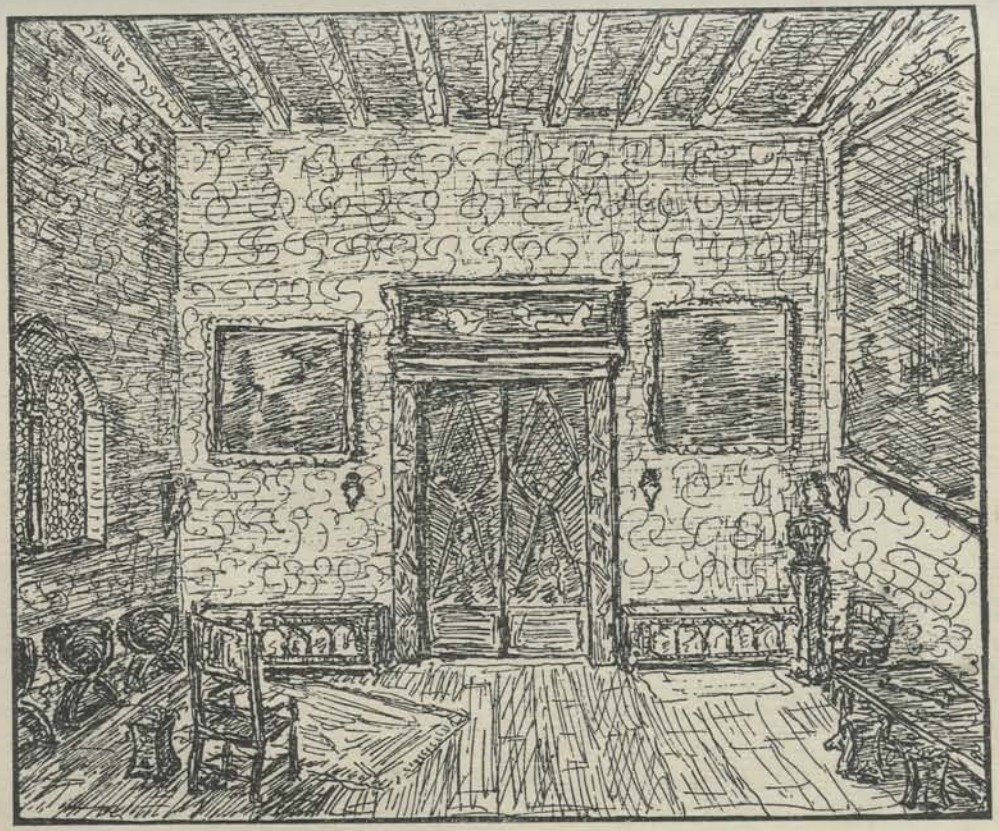
VOCE DI STELLA.

Maria.... Gesù.... Madonna Parisina!

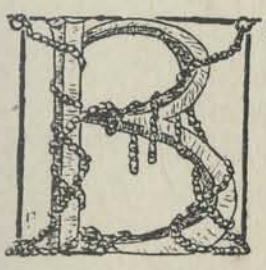


ATTO QUARTO

Sala illuminata con grande sfarzo. Fanno crocchio intorno a Niccolò, ma a qualche distanza, una dozzina fra gentiluomini e dame; un cantore fa atto di accordare il suo liuto. Niccolò gli fa cenno con la mano.



NICCOLÒ.



asta, giullare! Questa sera il canto
T'esce roco di bocca. Non vi sembra
Signori ambasciatori?

AMBASCIATORE.

A noi? tutt'altro!
Mai non udimmo sì celestial voce.

NICCOLÒ.

E voi, donna Filippa, che ne dite?

FILIPPA.

Il suo canto m'ha tocco in fino al cuore.
Tale io provo un diletto quando ascolto

Una soave musica che mai
Non mi vorrei che avesse fine.

FELTRINO.

È vero!

Fra tutte le delizie, che da Dio
Furon concesse all'uomo, questa è sola
Che degna sia d'appartenere al cielo!
A immaginar le pene dell'inferno
Troppo argomento abbiamo: il paradiso
Per la musica sola si divina.
Essa appena la via s'apre fra' sensi,
Cerca l'ànima e seco la conduce
Docilmente, a spaziar per l'infinito;
La involve d'un'aureola d'amore
La fa libera e pura. Direi quasi:
S'ella guidasse l'uomo a ogni passo
Nel suo cammin mortale, assai più rado
Ei fallirebbe; perocchè la musica
Ha in sè un linguaggio che si lascia intendere
Ancor da quelli che hanno mente ottusa;
Fa gentili i costumi, ed è levame
Il più sicuro delle umane angoscie.

BARTOLOMEO.

Messer Feltrino, d'ora innanzi sempre
Vi verrò dietro con un chitarrino
E sentirete che diletto!

UN CORTIGIANO.

Sempre
Sulla burla, messer Bartolomeo!

FILIPPA.

Se v'aggrada, o signori, io chiederei
Che di qualch'altro canto ei deliziasse
I nostri orecchi.

GENTILUOMINI E DAME.

Volentieri. — Assai
Ci è caro.

BARTOLOMEO.

E io propongo invece
Che un poco di riposo gli si lasci;
Mi par, se vedo bene, che il leuto
Gli sbadiglia tra mano. Che ne dite

Se prima noi udissimo un pochetto
Il Garrucello a improvvisare?

FELTRINO.

Eh, voi
Avete a dir sempre la vostra; pure
Ve la do vinta questa volta.

FILIPPA.

Anch'io,
Messer Bartolomeo.

GENTILUOMINI E DAME.

Ma sì. — Noi anche!

BARTOLOMEO.

Eh, Garrucel, ti senti in vena?

GARRUCELLO.

Sempre
Che aggradi a questa onesta comitiva,
Io sono presto.

BARTOLOMEO.

Orsù dunque da bravo!

FELTRINO.

Chi propone il subbietto?

BARTOLOMEO.

Io ve ne trovo
Ipso facto taluno che avrà tutta
La vostra approvazione. Si conviene
Per queste gentildonne alcun subbietto
Amoroso, soave, che discenda
Ai cori lene lene, e sforzi gli occhi
A dolcezza di pianto. Che vi sembra,
Parl'io bene?

FELTRINO.

Maravigliosamente.

FILIPPA.

Or via sentiamo.

CORTIGIANO.

Questo tenerume
Me tutto nuovo in voi.

BARTOLOMEO.

Ecco io vorrei
Che il Garrucel per rima ci cantasse

Le parole d'amor, i dolci lài
Che giva sussurrando ai casti orecchi
Di Pasife il quadrupede amatore.

Si ride.

FELTRINO.

Gran meraviglia invero non sarebbe
Udir parlare un toro; chi di voi
Non ha già udito un bue che parla?

Si ride ancora.

CORTIGIANO.

È vero,
Ma su due piè!

FELTRINO.

Lasciamo il motteggiare;
Vedo che il Garrucello già s'ispira.
Messer Bartolomeo statevi zitto,
Che Madonna Filippa sta pensando
Un bel soggetto all'improvvisazione.

FILIPPA.

Messere, v'ingannate! Quest'onore
Io cedo volentieri a voi, o a chi
In questa bella accolta più desidera.

ALCUNI GENTILUOMINI.

No, spetta a voi, signora. —
A voi, di grazia....

FILIPPA.

E bene sia; ch'egli ci canti adunque
La favola di Ero e di Leandro:
Che più pietosa e più gentile istoria
Io non mi so.

FELTRINO.

Sì, veramente!

GENTILUOMINI.

Udiamo!

IL GARRUCELLO.

I.

Signori e cavalieri che qui state
Ad ascoltarmi, e voi dame vezzose,
Soavi a riguardarvi e dilicate
Più che nell'alba roride le rose;
Udite caso degno di pietate
Di due anime belle et amorose

Che strinse amor oh, dolorosa sorte!
Per sospingerle insieme ad una morte.

II.

Tu bellissima dea che dal pianeta
Più vago e più lucente irraggi al mondo,
Perchè di mille fior tutta s'allieta
La terra e il cielo ha un riso più giocondo,
Ogni fera si fa dolce e mansueta,
Placa i furori il pelago profondo;
Sostieni tu la rima al mio subbietto
Sì che ascoltando ognuno abbia diletto.

III.

O possanza d'Amor! Come fai leve
Ogni fatica e caro ogni cimento!
Ma chi assetato del tuo fonte beve
In te s'affida come foglia al vento;
Onde t'è facil vanto a gioia breve
Chieder prezzo di morte e di tormento.
N'è quest'istoria esempio memorando,
Senz'altro indugio io la verrò contando.

IV.

Era il tempo....

NICCOLÒ.

Non più!

All' interruzione recisa, i circostanti lo guardano e si guardano con costernazione profonda. Egli segue a parlare con voce calma e sostenuta.

S'io l'ho interrotto,
Al principiar delle sue fole, abbiate
Pazienza; l'udirete un'altra volta.
Signori ambasciatori, già la fama
Prevenuti vi avrà che un triste fatto,
Or è poco, ha turbata questa corte.
Se la festa che ho data in vostro onore
Non è qual forse addicesi alla vostra
Dignità,

Gli ambasciatori s'inchinano gravemente.

ne sia scusa sufficente
Un dolore così dismisurato,
Da non poter dissimulare. Io credo

O signori ed amici, che nessuno
Di voi, nessuno, ignori che qui sotto
Intanto che ci andiamo intrattenendo,
Sessanta braccia nel profondo, qui,
Di sotto ai nostri piedi, due infelici
Che sopra tutti gli esseri del mondo
Io m'ebbi cari, scontano la pena
D'un infame peccato, e d'ora in ora
Attendono la sorte. Già da quindici
Giorni, sepolti nell'orrenda carcere
Attendono languendo. La divina
Giustizia più non vuole si protragga
Questo supplizio; a dritto mi rampogna
Dell'incertezza in che mi gettano, ora
L'ineffabile sdegno dell'offesa,
Ed ora quell'affetto che non mai
Si può estinguere al tutto. Ed io vi chiedo,
O signori, che attenti m'ascoltiate:
Se per tutte le cose del mio stato
Il lume di giustizia onde Ferrara
Ha il vanto d'esser primo ed alto esempio
A tutto il mondo, non è mai fallito;

Se il giudizio di cui privilegiato
M'ha la divina provvidenza è stato
Sin'ora ritenuto dai miei sudditi
E sacro e inappellabile (che mai
Senza indizio sicuro e senza che
Mi fosse scorta la ragione e il dritto
Io non ho resoluta la più piccola
Tra le quistioni) or ecco qui, o signori,
Qui dove un figlio caro m'ha ferito
D'estremo oltraggio, qui vacilla il mio
Giudizio e mi s'offusca la ragione.
Triste uffizio vi chiedo; nè per altro
Avrei turbati i vostri conversari
Se Iddio onnipotente non m'avesse
Or ora illuminato, all'angosciosa
Incertezza dell'anima additando
Voi che qui intorno io vedo... i più fidati.

FELTRINO.

Magnanimo signore! Reverenti
Noi c'inchiniamo innanzi al dolor vostro.
Volga la sorte lieta o triste, sempre,

Per quel che ci è concesso, noi siamo
Al servirvi disposti!

NICCOLÒ.

E voi signori
Ambasciatori, se pure vi aggrada,
Testimoni mi siate, che anche dove
Nelle mani d'un solo si raccoglie
Il freno del governo, la giustizia
Non si piega a veruna passione,
Nè privata, nè publica. Ben questo
O signori, m'induce a dimandare
A voi consiglio. Nell'animo mio
Ogni moto di sdegno e di rancore
Abbia un istante tregua, ch'io v'ascolto
Serenamente; Iddio giusto v'illumini
Poichè v'ha eletti a così alto uffizio.
Sì, mercè vostra, il vulgo e le future
Discendenze non abbiano a tacciarmi
Di crudeltà, nè di clemenza iniqua:
Troppo facile taccia, se il destino
Me di tenero padre e di marito
In giudice converte; voi mi siate,

O signori ed amici, voi del vero
I testimoni; per voi sappia il mondo
Che l'onor mio, ferito e vilipeso,
Per me stesso io non macchio.

FELTRINO.

Il dubitarne,
O signore, sarebbe farvi oltraggio.
Troppo il popolo v'ama, troppo ammira
Le alte vostre virtù, donde conosce
Esser salito a tanto suo splendore,
Perchè gli venga manco la fiducia,
Ora che guarda a voi tutto sospeso
E attende trepidando. Ma, se lecita
M'è la dimanda, in che può esser utile
Alla vostra saggezza generosa
L'umil nostro consiglio? Non v'è altri
Di maggior lume di maggior dottrina,
O signore, che possa assicurarvi?

NICCOLÒ.

Oh, ben so chi intendete. Da costoro
Ebbi, sono più giorni, quel giudizio

Che ben si conveniva al mio disdegno.
Una parola, una parola sola:
" Morte ! "

Un fremito corre tra' circostanti; l'espressione dei volti e qualche piccolo gesto hanno fatta manifesta la general disapprovazione.

O signori, quella reluttanza
Ch'io vi leggo nel viso non m'è strana.
Forse che già vi corre nella mente
Il ricordo di quegli, ch'io non posso
Più chiamare figliuolo. Ah, tanto bene
Prometteva di sè!

FELTRINO.

D'esservi degno.

FILIPPA.

Non è mai stato al mondo giovinetto
Di costumi sì belli, al mio parere.

FRANCESCO DA NONA.

Prode di cuore quanto nessun altri;
Posso ben dirlo io che l'ho veduto

Con la spada nel pugno, farsi largo
Tra le schiere nemiche, dove più
Ferveva la battaglia.

PRIMO CORTIGIANO.

Ed erudito
D'ogni scienza, più che l'età sua
Non comportasse.

SECONDO CORTIGIANO.

Era a tutti caro
E venerato quasi come un dio.

TERZO CORTIGIANO.

Come potè il demonio farne preda?
Ben tutte le sue arti dovè mettere
In opera per trar ne' lacci suoi
Un cuor sì eletto e timorato in Dio.

PRIMO CORTIGIANO.

E forse indotto contro suo volere....

NICCOLÒ.

Questo non scusa.

FELTRINO.

Ma pentito, certo.

NICCOLÒ.

Sì, questo sì! Io credo, io credo almeno
Che il verme del rimorso gli dia strazio
Nel buio della carcere, e il peccato
Così orrendamente gli si mostri,
Ch'ei non ardisca più desiderare
Di riveder la luce, a questo mondo.

FELTRINO.

Ah, signore, non già noi vi chiediamo
Di perdonargli, ma vi supplichiamo
Di non troppo rigore a lui.... a entrambi.

TERZO CORTIGIANO.

Ch'ei vada solitario al gran sepolcro:
Colle lacrime amare del rimorso
A sè chiami la misericordiosa
Grazia divina e lavi la sua colpa.

FILIPPA.

L'affetto inestinguibile addolcisca
Il giusto sdegno.

FELTRINO.

La clemenza vostra
Sarebbe benedetta ed esaltata
Da tutti i vostri sudditi, o signore!

PRIMO CORTIGIANO.

Le istorie v'addurrebbero in esempio
Di giusto e generoso per l'eterno!

FRANCESCO.

Torni ad altre battaglie a nuove prove
Di guerresco ardimento; abbia nel sangue
Battesimo di purificazione.

SECONDO CORTIGIANO.

È scritto, ch'è rimesso d'ogni colpa
Colui che torna a Dio con verace
Contrizione del cuore, e sia disposto
A far di sè, di tutta la sua vita
Amara penitenza; Iddio non altri,
O nostro buon signore, in voi trasfonda
Quel giudizio che piega alla clemenza
Quando al castigo suo il peccatore
S'offre con fronte bassa e cor compunto.

NICCOLÒ.

Or questo si vedrà....

Fa un gesto vago: i circostanti ammutoliscono. S'ode un rumore di ferri e di passi. A voce bassa soggiunge:

Stanno venendo.

Tutti guardano alla porta con estrema attenzione. Una mano l'apre dall'interno; subito dopo compaiono Parisina e Ugo sorretti nel passo che vacilla: vengono loro tolte le catene: s'appoggiano o vengono appoggiati ciascuno a uno stipite della porta: gli uomini d'arme si ritirano al di là di questa: si scernono appena, immobili nell'ombra: le armi hanno qualche baleno. Parisina fa della mano schermo alla luce che l'occhibaglia; l'estremo pallore del volto e il disordine dell'acconciatura non le tolgono grazia nè dignità; Ugo ha gli occhi chiusi e il capo chino. Segue un silenzio. Niccolò s'affisa in essi con espressione d'amarissima tristezza; fa forza a sè medesimo; dice:

Iddio qui vi conduce al mio cospetto!
Ringraziatemi entrambi; che se avessi

Prima badato al mio risentimento
Che alla sua legge, non sareste usciti
Dalle tenebre vostre, se non fosse
Che per passare ad altre; nelle quali
Chi entra più non esce. Meglio, meglio
Per voi, per me, sarebbe stato, se
Dalle mani di Dio fosse caduto
Un fulmine e vi avesse fatto cenere,
Prima che il vostro obbrobrio si scoprisse
Alla luce del sole. Ma così,
Egli ha forse voluto riserbarvi
A più orrendo castigo. Ogni legame
Che a me vi univa è sciolto per l'eterno;
Non siete innanzi al padre ed al marito;
Ben mi sembra vergogna incancellabile
Aver coperto già di questi nomi
Sì sacri e venerati il tradimento
E la vostra ignominia; siete innanzi
A chi Provvidenza elesse suo
Ministro di giustizia. Giunta è l'ora
Che le rendiate conto; poi saprete
Quale sorte v'attenda. Se tuttora

Avete a dir qualcosa (non a vostra
Discolpa che già nulla si può togliere
A tanta enormità) v'è conceduto!

PARISINA.

senza cangiar positura, senza gestire.

Ugo, ove sei? Sì dolce era quell'ombra!
Chi mi vi trasse? Che mi si domanda?
La vita mi fuggiva dalle vene,
Morire io mi sentiva a poco a poco,
Per rinàscere in tè, Ugo; la nuova
Vita, la grande vita approssimava.
Non la sentivi tu? non la sentivi?
No, il sole non chiedevo, poichè tutta
Tutta l'anima mia si raccoglieva
Nel dolce lume delle tue pupille.
Oh, sì presso tu m'eri! A pochi passi,
Un solo muro, poche pietre, nulla
Ci separava più. Sei tu fuggito?
Hai voluto fuggirmi un'altra volta?
Ah, crudele crudele! Io sono scesa
Sola quaggiù; non ho più scampo; sono

Dannata, perchè tu non sei più mio:
Sì, queste luci che m'accecan, sono
Le fiamme, son le fiamme dell' inferno.

La sua voce è venuta crescendo fino al grido. Grande è la perplessità degli ascoltanti. Niccolò nulla dà a divedere di sè; ha il capo chino, cupamente.

UNA VOCE *pietosa.*

Signore, ella vaneggia!

Parisina toglie la mano dagli occhi; il suo smarrimento par che d'un tratto dilegui; prosegue pacatamente non senza accento d'alterigia.

Non vaneggio;
Io tutti, tutti qui vi riconosco.

NICCOLÒ *con un sorriso amarissimo.*

Anche me?

PARISINA.

Anche!

NICCOLÒ.

Tanto lume ancora
Vi resta? giù, chinate quello sguardo.
Esso m'offende; all'umiltà si pieghi.

PARISINA.

Vi riconosco, sì; non siete quegli
Che, giovinetta, mi strappò d'inganno
Al mio sogno più dolce, alla speranza
Ch'illuminava d'un celeste riso
La mia vita? M'inganno? Oh, non m'inganno,
Siete voi, vi conosco; la memoria
Non mi s'offusca; siete voi quegli
Che m'aveva promesso a un giovinetto
Sì bello, che non era il simigliante
Pur tra gli angioli in cielo! Ugo, il suo nome!
Ugo, Ugo, l'ineffabile carezza
Di questo nome! L'anima bambina
Era già sua; a lui a lui estàtica
S'abbandonava; altri che lui non v'era.
Il mondo mi cantava la sua gloria,
Gli facevo corona d'ogni stella;

Deh, con quanto tremore io non gli offriva
Tutto il candore dei miei quindici anni!
Venuto era laggiù alla mia terra,
E, quando mi scorgeva, salutando
Leggiadramente, si faceva in viso
Tutto vermiglio; poichè assai mi amava.
Io portava all'altare ogni mattino
Il mio fascio di fiori, e, inginocchiata,
Ringraziavo la Vergine divina
Perchè m'avesse riserbato a tanto
Grande destino; amavo e benedivo;
E benedivo anch'esso il suo buon padre.
Ah il suo buon padre! mi strappò d'inganno
Alla dolcezza dei miei sogni. Al figlio
M'avea promessa, poi mutò consiglio:
A sè mi volle. Nulla gli fu, nulla
Premer dei piedi l'amorosa gioia
Di due cuori che già s'erano stretti
L'uno all'altro e felici; ch'egli aveva
L'uno all'altro segnati. A sè mi volle
Poi d' improvviso. La sua volontà
Solcò il sereno dei miei cieli come

Un baleno sanguigno: a sè mi volle!
E fra gli onori, fra la pompa vana,
Fra il giubilio dei popoli festanti,
Passò la disperata mia tristezza;
Ed egli m'ebbe a sè, come mi volle.

NICCOLÒ.

Femina trista, serra la tua bocca!
Che vai fantasticando? Non ti vale
Ad attenuare il tuo misfatto orrendo
La calunnia e l'ingiuria. Vedi là!
Vedi a che m'hai condotto il mio figliuolo!
Tu l'hai corrotto, tu me l'hai distrutto.
Il volere del padre gli era legge
Ottima, santa; vedeva egli nel padre
Il suo maestro, il suo migliore esempio,
Ed era lieto di seguirne i passi.
Alla insania infernale, a te, a te sola
Era il potere di traviarlo! Sì,
Gettasti le tue reti tentatrici
Alla sua giovinezza; il desiderio
Inverecondo non volle altra preda

Che una virtù inesperta e l'abbominio.
Sii ben contenta sii, or che gli hai fatto
Piombar sul capo la maledizione
Di Dio, del padre suo; sii ben contenta!
Egli credeva di salvarsi ancora,
Sperava col partire di sottrarsi
Alla sua pena, di spezzar le infami
Catene. Vedi, vedi che non osa
Levare il ciglio; tutto è spento in lui,
E senza remissione. Dal silenzio,
Dal suo silenzio che non ha discolpa,
Egli t'esecra, femina perversa;
O lo strazio d'un padre che lo amava
Come le sue pupille, almen gli toglie
Di levar le parole a nuovo oltraggio.
Contempla l'opra tua, godine ancora:
Tu sola l'hai gettato al perdimento.

PARISINA.

Io? sì, io; mi confesso! Anche esecrata
Io l'amo ancora e disperatamente.
Io da voi gli fui tolta, io ve lo tolsi.

M'era la vita un arido deserto;
Languivo senza amore; giovinezza
Senza respiro era la mia; colui
Che in petto me l'aveva soffocata
Nulla, nulla curava a render lieve
L'affanno; gli ero nel nome sposa,
Tanto credeva mi bastasse; ah no,
Non questo mi bastava. Parisina
Non s'abbandona per cercar buon tempo
Con ogni vaga femina; poteva
Piegare il capo a la rassegnazione
Se le fosse serbata quella fede
Che le era dovuta, non fosse altro,
A riparar l'ingiuria dell'inganno.
Ma non vuol Parisina esser negletta,
Non tòllera lo sprezzo, non renunzia
Alla sua vita pel piacere altrui.
Ah, magnifico esempio per davvero!
Ogni casta bellezza di Ferrara
O vi teme o vi abborre, ed ogni impura
Vi conosce o desidera. Negletta
Sprezzata io, no! l'amore della vita

Tinge di luci belle anche il peccato;
L'amor represso ritornò al mio core,
Libero, senza freno, benedetto;
E il tacito sospiro tramutò
In un grido ineffabile: Ugo, Ugo!
Lontano me l'avevano portato
Le sue virtù, presago ei mi fuggiva,
Ovunque io l'incontrassi; ma fuggendo,
Il mio pensiero non l'abbandonava;
Dovea sentirne il fuoco penetrargli
E l'anima e la carne; gli occhi miei
Altro più non chiedevan che bearsi
Della sua vista. Nulla mi pareva
Aver perduto al mondo, se tornasse
Ugo a me, se ne l'ombra del segreto
Mi rendesse l'amore. Oh, mi confesso!
Usai d'ogni artifizio per chiamarlo
Al palpito sopito; ogni amorosa
Insidia m'era buona per attrarlo,
Invilupparlo della mia bellezza;
La reluttanza sua crebbe il desio
Che m'ardeva le vene; non poteva

Sottrarsi, non resistere più a lungo;
Senza battaglia già gli avevo tolte
Ad una ad una tutte l'armi ch'egli
Aveva cinte per schermire il cuore:
Egli era la colomba io lo sparviero.
E l'ebbi alfine, l'ebbi; col furore
Dei baci soffocai dentro al suo cuore
Ogni affetto ribelle; e le più dolci,
Oh, solo le carrezze più soavi
Gli spegnevan sul labbro il tremolio
Della parola che volea formarsi
A esprimere l'angoscia e l'amarezza
Della gioia contesa, del peccato.
Ah, vi giuro, vi giuro, che quell'onta
Che lo fa muto, che gli spezza il cuore
È tutta mia. Dannate me, non lui.
Non ho rimorso; se anche si chiudesse
Entr'oggi la mia vita, mi parrebbe
D'aver vissuto assai: ho scandagliati
Gli abissi più profondi del dolore,
Ma ho toccate le cime sfolgorate
D'ogni gioia; mi basta; non mi voglio

Trarre dietro una vittima innocente;
Perchè in onta al peccato Ugo è innocente!
Sì, testimone il cielo, Ugo è innocente!

NICCOLÒ *freddamente.*

Il cielo che chiamate non v'ascolta.

Guardandosi intorno, quasi invitando qualcuno a parlare, a intercerdere pel figlio.

Non salva una minor colpevolezza
Chi si macchiò d'infamia.

FELTRINO.

Tuttavia
Gli può accordare una maggior clemenza
L'illuminato giudice.

NICCOLÒ.

Non altro!

PARISINA.

Dannate me, ma a lui che non ha colpa
Il perdono è dovuto! Perdonate,
Signore, perdonategli; in ginocchio
Vi supplico; perchè gli siete padre

Non gli siate ingiusto; Ugo è innocente!
Su me, su me il castigo; quella colpa
Che gl'imputate è tutta mia; la pena
Io, sola io, devo portarla.

NICCOLÒ.

Basta!
Chiudi nel tuo silenzio la tua infamia;
Ogni pietà del cielo e della terra
T'è sorda ormai, per sempre.

PARISINA.

Non a lui!
Guardate tutti come è fatto smorto;
Più non gli corre sangue per le vene;
Glie l'ha succhiato la disperazione
A goccia a goccia; gli s'abbatte sulle
Palpebre; non può più levare gli occhi;
Le lacrime glie li hanno inariditi.
Oh, guardate guardate com'è pallido!
Le sue labbra non s'aprono al respiro,
Non s'aprono alla voce; glie la strozza
La vergogna, il rimorso! E pure quanto

È bello ancora, povero Ugo! Il cuore
Non vi si spezza?

La sua voce si spegne in un singhiozzo. Breve silenzio; poi d'intorno si leva sommesso il mormorio della pietà.

FILIPPA.

Ohimè, chi non potrebbe
Commiserarlo?

PRIMO CORTIGIANO.

A tanto estremo, oh Dio
Lasciarsi trascinare!

FRANCESCO.

Il maleficio
Giunge al segno che vuole; quel che afferra
Non abbandona; tutto può! converte
La rosa in pruno.

GENTILUOMINI E DAME.

Dolorosa vista! —
Quanto ha sofferto!
Dentro sè ha trovato

Il supplizio più grande! —
Ogni altra pena
È nulla al paragone. —
Oh certamente! —
Estenuato così.... —
Zitti, egli parla! —

Le sue labbra si muovono; si riscote come dopo un lungo sonno, ma non leva le palpebre.

UGO.

Italia, Parisina.... doloroso
Sogno.... perduto!

VOCE.

Ohimè! Già fuor di senno.

UGO.

Mio grande sogno; perduto, e per sempre!
Eri già presso a tramutar natura,
A scender dalle nuvole a la terra
Per assumer la tua forma immortale.

FILIPPA *sottovoce.*

Di quale sogno intende?

FRANCESCO.

Iddio lo sa!

UGO.

Italia, Parisina! Sogno mio
Vacilli sull'abisso, sei perduto!

FRANCESCO *sottovoce.*

A che questi due nomi? Par che segua
Un oscuro pensiero.

FILIPPA.

Io non so come
Abbrividisco: fa pietà a guardarlo,
Ma nell'udirlo vien quasi paura.

UGO.

Senza un solo baleno sei caduta
O grande spada che mi fosti offerta
Alla vittoria; forse questa mano
Era indegna di reggere il tuo peso?

O forse attende di folgoreggiare
Brandita d'altro pugno? E un nascituro
L'è designato? Allora, e Parisina?

Leva subitamente il capo, apre gli occhi; un' ombra di maschia fierezza si dipinge sul volto scarno, sui lineamenti dolorosi.

Dove mi trovo? Udito ho di lontano
Venire il nome mio, quasi che fosse
Levato a sommo d'un'implorazione.
Forse alcuno qui intorno mi difende?
Io lo ringrazio; la fatica è vana.
È vana la fatica; poichè nulla
Io non dimando. Nulla? Che mi resta,
Se fortuna non volle esser seconda
Al troppo vasto anelito? La chioma
Ch'io aveva attorcigliata alle mie dita
Fu precisa d'un colpo. Ma se tanto
Io la reggeva ancora, che potessi
Trarla con me di qua, oh non poteva
Abbandonarmi! A lei sempre fu caro
Ogni braccio possente ch'obbedisca

A un indomito cuore; se ne segua
Il grido che l'incita alla vittoria.
Questo braccio che pende senza vita,
Questo polso che sente ancor la stretta
Della catena, questo cuore che
Non ha sangue perchè non ha speranza,
Or sappiatelo tutti, già fu eletto
A una vittoria che non ebbe eguale!
Duplice segno sfolgorava agli occhi
Ch'or son chini all'abisso; ed era segno
L'uno e l'altro d'amore ed era segno
Di libertà. Ma della mia rovina
Grande Italia, se pure impietosisci,
Pei secoli che già tu hai vissuti,
Pei secoli che ancora tu vivrai,
Tu non puoi disperare. La tua attesa
Tende al suo fine; ciò che chiedi avrai.
Altri potrà quel ch'io non ho potuto.
Altri farà affluire nel tuo cuore
Tanta vita smembrata all'ingordige!
Ferrara il cuore! il Po la grande arteria!
E la gran piaga giù nel meridione

Rinsanita col ferro, ed il vampiro
Che ti dissangua, il falso sacerdote,
Quegli quegli bisogna ricondurre
In grembo a Dio; detorcerlo per sempre
Dagli obliqui sentieri ove s'aggira,
Per fomentar contese, al suo vantaggio!
Grande Italia, tu attendi. Non disperi.
Ma Parisina tu, tu Parisina
Con me, per mia follia, senza speranza
A l'istessa ruina! Per la vita
Immensa ch'io ti chiesi e m'offeristi
Io lacrime ti rendo e disonore.
O vita che mi fuggi dalle vene
Spento è il tuo grido, ma dal tuo profondo
Come un rombo lontano odo salire
Il tuo singhiozzo e spegnersi in un solo
Gemito: Perduta è Parisina.
Perduta è Parisina; ma l'amore
Oh vive ancora, vive ancora, vive
Su l'infamia, su l'onta! Ella più pura,
Fuori del mondo, sù, come la stella

Che per nube che passa non si spegne
Ancora, o vita, a sè ti chiama, ancora....

Niccolò, pallidissimo, oscuratosi sempre più, man mano che col dire del figlio la speranza affettuosa s'allenta e si perde, ha ascoltato immobile, senza parola; la disperazione e la collera scoppiano or d'improvviso nel comando breve ch'ei volge a un famiglio presente: attorno i convitati lo guardano con sgomento e con estrema costernazione.

NICCOLÒ.

Va', chiama il cappellano e Giramonte.

PARISINA.

Ugo, volgimi gli occhi.

UGO.

Parisina!

PARISINA.

Ti uccidono!

UGO.

E tu resterai sola?

PARISINA.

No, ti seguo, ti seguo, Ugo, per sempre!

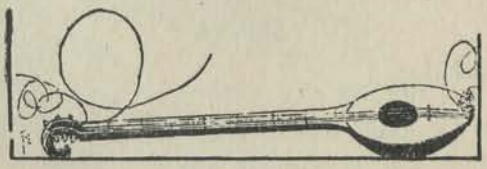
UGO.

Scendi con me? nell'ombre della morte?

PARISINA.

Non ombra, luce! Sono gli sponsali,
È la liberazione tanto attesa!

UGO.

Sì, Parisina, la liberazione!

Si guardano con ineffabile perdimento; come rapiti alla nuova vita si gettano l'uno nelle braccia dell'altro. Niccolò si leva, terribile a vedersi; fa un cenno; gli armigeri si fanno innanzi; alla porta s'affaccia la figura spaurita del cappellano; i convitati si levano. Cala rapidamente la tela.